



Versione stampa dell' edizione #10>06.'07 di [bazarmagazine.ch](http://www.bazarmagazine.ch) (<http://www.bazarmagazine.ch>)

## **Il numero dieci**

di Massimo Daviddi

### *Scritture nel tempo*

Con l'arrivo dell'estate, [www.bazarmagazine.ch](http://www.bazarmagazine.ch), arriverà a quota dieci; dieci numeri, non più una sola cifra, ma due.

Dall'inizio a oggi, migliaia di visitatori hanno letto storie di persone migranti e di persone non migranti, che hanno fatto dell'interesse reciproco, dell'accoglienza, un punto fermo nella loro formazione, educazione, cultura.

Hanno letto autori che parlano di migrazione e di esperienze di vita, hanno conosciuto storie vissute in Asia e Africa, spesso testimonianze dirette; così dall'Italia e dalla Francia, dall'Europa. Da luoghi piccoli; bar, alimentari, ristoranti e dalle periferie delle città, dalla periferia che ognuno conosce fuori casa sua e, a volte, dentro sé.

Narrazioni, scritture, racconti, che parlano del lavoro, di persone e professionalità che si incontrano e, in alcuni casi, si completano a vicenda. Anche di difficoltà e disagi.

Naturalmente, per il futuro, ci sono pensieri, idee, forse progetti di miglioramento; questo è bene, perché ogni realtà che opera in campo sociale e culturale, non solo ha come dovere quello di ricercare e dare contenuti validi alle sue proposte, ma di capire cosa significa lavorare nella relazione e cosa succede quando si comunica agli altri, quale forma ricercare per migliorare questa comunicazione.

Ma, un valore, la rivista, credo in uno stile originale, forse unico nel panorama mediatico, l'ha realizzato; l'idea che comunicare significa ricercare in ognuno di noi motivazione, immaginazione e memoria, e che le storie quotidiane, le esperienze, trovano nella scrittura, nella parola, uno spessore dove si intreccia e si costruisce, a volte in modo casuale, la struttura della nostra appartenenza alla storia, al luogo, al tempo che viviamo.

L'ultimo, straordinario film di Ermanno Olmi, ci indica che occorre stare con gli altri e che non bastano libri, religioni, culture, a creare questa passione; che è soprattutto condividere un percorso di vita.

## **La lingua chiave dell'integrazione**

di Beat Allenbach

## *Una stimolante discussione sulla conoscenza della lingua locale nella rivista „terra cognita“*

Una stimolante discussione sulla conoscenza della lingua locale nella rivista „terra cognita“

Tutti sono d'accordo: per l'integrazione delle persone arrivate da lontano o da vicino è molto importante sapere la lingua locale. Tuttavia si è scatenato tra linguisti, operatori sociali, ricercatori, politici e il grande pubblico un ampio dibattito su come raggiungere questa meta. La rivista della Commissione federale degli stranieri (CFS), „terra cognita“, ha avuto la felice idea di invitare oltre una ventina di autori a occuparsi di questo argomento.

“Conoscere la lingua non basta” titola Susanna Sala, formatrice per adulti, il suo contributo. I suoi corsi d'italiano in Ticino sono frequentati da persone le cui conoscenze variano da nulla a buona. Chi sa bene la lingua avverte spesso di non capire per niente le tante sigle come AVS, LADI, LAMal, e non conosce i suoi diritti e i suoi doveri. Inoltre, si annunciano persone ai corsi poiché mancano i conoscenti ticinesi con cui conversare in italiano, come scrive Sala. Nel processo d'integrazione la lingua è un mezzo e non un fine. Chi conosce l'italiano, ma non ha contatti con ticinesi, difficilmente può essere considerato integrato, conclude la formatrice per adulti di origine italiana.

Meglio raccomandare che imporre.

Diversi autori criticano il rendere obbligatorio l'apprendimento della lingua locale e soprattutto le sanzioni introdotte in alcuni stati dell'Unione Europea contro chi abbandona i corsi di lingua. In Svizzera questa costrizione non esiste ancora, ma sene parla. Tuttavia linguisti e ricercatori preferiscono far capire agli immigrati che solo conoscendo la lingua possono pretendere di avere parità di diritti sul mercato del lavoro e nel rapporto con le autorità, p.e. in riferimento alle assicurazioni sociali. In altre parole: incentivare l'apprendimento della lingua promette successo, il costringere potrebbe provocare un rifiuto.

La scuola non deve aspettarsi dai bambini di genitori immigrati dei rapidi successi scolastici, se questi non conoscono bene neanche la loro madrelingua. Georges Lüdi, professore all'Università di Basilea, sottolinea che l'esito di molte ricerche sociolinguistiche è sempre lo stesso: se il bambino non è aiutato a perfezionarsi nella sua lingua materna, difficilmente imparerà bene la lingua locale e quindi avrà vita difficile a scuola. Inoltre invita la scuola a considerare il plurilinguismo degli allievi come ricchezza, non come un peso. Tuttavia, diverse autorità scolastiche non considerano necessario promuovere la madrelingua dei giovani immigrati, deplora la ricercatrice Edina Caprez-Krompàk. Nel Canton Zurigo sono stati introdotti dalla metà degli anni ottanta dei corsi in lingua e cultura del paese di provenienza degli immigrati. Si indirizzano ai ragazzi di lingue italiana, spagnola, greca, portoghese, turca e serbo-croata. Gli scolari che hanno frequentato questi corsi, raggiungono un buon profitto non solo perché padroneggiano meglio la loro madrelingua, ma pure la lingua locale, conclude la ricercatrice dell'Università di Zurigo. L'importanza degli interpreti

comunitari o interculturali è sottolineato da Hasim Sancar, operatore sociale a Berna. Racconta che molti immigrati avevano avuto bisogno all'inizio di traduttori per poter spiegare il loro problema al dottore o per parlare con l'insegnante della figlia. Molti di loro, anni dopo, hanno poi assistito i loro compatrioti come traduttori. Una formazione per interpreti comunitari esiste anche in Ticino; assicura una traduzione corretta dei termini di una lingua e cultura in un'altra. Inoltre gli interpreti sono tenuti a rispettare l'imparzialità e la discrezione.

In questo fascicolo sulle lingue oltre a tanti contributi istruttivi e stimolanti ce ne sono anche di divertenti e sorprendenti. Una grigionese p.e. ricorda una salita in una teleferica piena zeppa di sciatori. Parlava con i suoi amici in romancio, e sentiva uno Zurighese dire al suo vicino: "Questi jugoslavi sono ormai dappertutto!"

## **Box, eugenetica in Europa tra le due guerre.**

di Lucia Morello

### ***Caccia agli zingari in Svizzera.***

#### ***Caccia agli zingari in Svizzera***

*Nel maggio del 1999, il Parlamento svedese ha deciso di indennizzare le vittime della politica di sterilizzazione forzata condotta in questo paese dal 1934 al 1975. A partire dal periodo compreso fra le due guerre, in tutta Europa, sotto la pressione di una "nuova scienza", l'eugenetica, e nel quadro di un'inquietante febbre nazionalista, si attuano politiche di eliminazione o di controllo dei "devianti sociali" e degli stranieri. La Germania nazista le porterà al parossismo, ma esse furono attuate, sotto altre forme, anche dal governo elvetico nei riguardi degli zingari.*

*Scrive Laurence Jourdan, autrice del reportage Opération "Enfants de la grand-route", Point du Jour/Arte*

*Oggi Mariella Mehr, scrittrice jenische (una comunità gitana), vive in Italia. Da oltre venticinque anni consegna alla carta la memoria di quella comunità della Svizzera vittima, negli anni tra il 1926 e il 1972, di quella vera e propria caccia al nomade che fu l'operazione "Enfants de la grand-route". Come centinaia di altri figli di nomadi, Mariella era stata tolta di forza ai suoi genitori. Nella sua famiglia, tre generazioni sono state vittime di questa politica di sedentarizzazione forzata. I risultati di una ricerca storica hanno dissipato ogni ambiguità su questa operazione. Nel giugno 1998 Ruth Dreyfuss ha dichiarato pubblicamente: "Le conclusioni degli storici non lasciano spazio al dubbio: l'Opera di soccorso "Enfants de la grand-route" è un tragico esempio di discriminazione e persecuzione di una minoranza che non condivide il modello di vita della maggioranza".*

*Nell'arco di quasi mezzo secolo, in Svizzera oltre seicento bambini jenisches sono stati sottratti a forza alle loro famiglie dall'Opera di soccorso "Enfants de la grand-route", che aveva come unico*

*mandato quello di sradicare il nomadismo. Con questo proposito, i figli del popolo itinerante erano sistematicamente sottratti ai genitori e collocati presso famiglie affidatarie o negli orfanotrofi, quando non venivano addirittura incarcerati o internati in ospedali psichiatrici.*

*Nell'ambito del programma che doveva plasmarli secondo i modelli della società sedentaria, questi bambini hanno subito atti di razzismo, umiliazioni e maltrattamenti. Queste vessazioni, più accentuate nella Svizzera tedesca e nel Ticino, sono state minori nella Svizzera francese.*

*"Sradicare il male del nomadismo", l'Opera di soccorso "Enfants de la grand-route" era stata creata nel 1926 dalla celebre e prestigiosa federazione svizzera di beneficenza Pro-Juventute, cui era stato affidato l'incarico di "proteggere i bambini a rischio di abbandono e di vagabondaggio".*

*Il fondatore e direttore di quest'organismo, Alfred Siegfried (1890-1972), è stato il terrore dei bambini gitani, tanto che gli jenzisches lo paragonano a Hitler. Per braccare gli zingari, il dottor Siegfried beneficiava dell'infallibile collaborazione della polizia e delle autorità pubbliche cantonali e comunali.*

*Accanitamente determinato a "sradicare il male del nomadismo, fin dall'infanzia, attraverso misure educative sistematiche e coerenti", Siegfried era animato da un razzismo viscerale nei confronti delle comunità dei girovaghi, che definiva "inferiori", "psicopatici", "deficienti" o "mentalmente ritardati". Lo scandalo esplose infine nel 1972, grazie al settimanale "Der schweizerische Beobachter". Un anno dopo, la Pro Juventute è costretta a procedere allo scioglimento dell'Opera.*

*Messa di fronte a questa pagina nera della sua storia, nel 1987 la Confederazione elvetica riconosce la propria responsabilità morale, politica e finanziaria dell'operazione. Si dovrà tuttavia attendere il 1996 per uno studio storiografico di quel periodo, intrapreso da tre storici del Centro consulenza storica nazionale, su incarico del Consiglio federale. I risultati, resi pubblici nel 1998 a Berna, sono agghiaccianti. Fin dagli anni '20 il moderno stato amministrativo elvetico, deciso a combattere ogni forma di marginalità, aveva preso la risoluzione di ricorrere a misure coercitive per sottomettere i cittadini non conformi ai suoi ideali di ordine. Gli zingari, considerati "devianti sociali, o anche "fannulloni, gente trascurata e in gran parte degenerata", erano considerati "vagabondi congeniti" dall'antropologia criminale dell'epoca, e il loro stile di vita, incompatibile con i principi morali della società borghese, che vedeva "nella vita errabonda la via verso il crimine", doveva essere normalizzata.*

*Gli jenzisches, il cui nomadismo era strettamente legato all'attività economica, si spostavano con tutta la famiglia e davano la preminenza, più che alla scolarizzazione dei bambini, alla trasmissione dei mestieri. La loro cultura e il loro stile di vita divennero il bersaglio delle autorità:*

*"Chiunque voglia combattere efficacemente il nomadismo deve mirare a far saltare la comunità dei girovaghi e porre fine alla comunità familiare" scriveva il Dr. Alfred Siegfried.*

*L'operazione "Enfants de la grand-route", teoricamente inserita nel quadro di una "politica di assistenza sociale e di previdenza", in realtà altro non era che una politica di sedentarizzazione forzata destinata, come hanno rivelato gli storici, a "liberare la società dai mali rappresentati da queste famiglie e gruppi di nomadi, considerati come inferiori".*

*(...) Ed ecco la testimonianza di Mariella Mehr: "Quando si accorsero che a tre anni rifiutavo di parlare, decisero di farmi parlare per forza. Usavano una specie di vasca da bagno. (...) Il paziente veniva fatto sdraiare lì dentro, bloccato fino alla testa da un'asse di legno perché non potesse più uscire. E là rimaneva finché l'acqua diventava ghiacciata. Si poteva restarci anche per 17, 18 o 20 ore".*

*(...) L'operazione "Enfants de la grand-route" si è sviluppata in un contesto europeo "favorevole", nel periodo tra le due guerre, quando abbondavano le pubblicazioni sulla "patologia del nomadismo e sulla criminalità ereditaria degli zingari. L'Europa, scossa da un'inquietante febbre nazionalista, era tesa a restaurare i valori morali della società e a preservare la cultura occidentale. La situazione demografica preoccupava gli economisti, e l'elevata natalità dei ceti operai e "marginali" era percepita come un pericolo per le élites, oltre che una minaccia per gli interessi della società capitalista. Per essere forte, la nazione doveva liberarsi dalla zavorra di gente "debole", dei "devianti sociali" e degli stranieri, suscettibili di rallentare la sua crescita economica. L'eugenetica antinatalista si rivelava come una soluzione a questo problema di "igiene sociale".*

*Fin dal 1908, il britannico Francis Galton, inventore di questa nuova scienza che ha preso il nome di eugenetica, e fondatore (nel 1907, insieme a Karl Pearson) del Galton Laboratory for National Eugenics, postulava "la creazione di società eugeniche in tutto il mondo".*

*Quest'ideologia si proponeva di migliorare la specie umana intervenendo sul patrimonio genetico, e raccomandava il controllo della riproduzione attraverso la sterilizzazione o la castrazione di chi avrebbe potuto "indebolire biologicamente" la razza".*

*Gli scienziati svizzeri incaricati di sradicare il nomadismo, che si ispiravano in larga misura agli ideali nazional-socialisti, hanno contribuito a rafforzare quella politica, sfociata poi, durante la seconda guerra mondiale, nello sterminio di almeno 500.000 zingari".*

*Mariella Mehr è nata a Zurigo nel 1947 da una famiglia zingara di ceppo jenische alla quale è stata strappata per essere allevata presso famiglie affidatarie e istituti della Svizzera tedesca. Da molti anni vive in Toscana. Nei suoi libri ha denunciato la persecuzione del suo popolo in Svizzera facendone il centro irradiante della propria scrittura. Ha scritto romanzi, quattro raccolte di poesia e diverse opere teatrali. In Italia sono usciti i romanzi Steinzeit" (Età della pietra, Aiep 1995), oggi introvabile, e "Brandzauber" (Il marchio, Tufani 2001). Nel 2006 Effigie ha pubblicato "Labambina" e "Notizie dall'esilio", un romanzo e un libro di poesie, tradotti da Anna Ruchat.*

*A "Notizie dall'esilio" è stato recentemente attribuito il Premio letterario Camaiore 2007.*

*“La bambina” è la storia di un sopruso, dove gli elementi autobiografici non si devono cercare nella storia in sé ma nella relazione tra la protagonista e il mondo ostile che la circonda. La bambina, adottata e data in consegna a una famiglia affidataria non ha nome, vive in un villaggio senza nome, in un deserto di identità. E' sola, debole, terrorizzata; alla comunità che la circonda non è in grado di opporre che una violenta chiusura, una estrema difesa: il rifiuto di parlare. Il suo mutismo, il suo rifiuto di comunicare in un mondo grezzo, violento e miserabile, che si scioglierà una sola volta, articolando una frase, è il nucleo duro del romanzo, il grido di dolore di una vittima per tutte le vittime del mondo, per gli atti iniqui che chiedono giustizia al cospetto della storia.*

*In “Notizie dall'esilio”, un libro di poesie, l'esilio è il linguaggio, quel linguaggio diverso dalla vita quotidiana, enigmatico e premeditato, prezioso e profondamente involontario nel suo farsi, che svela l'anima segreta dell'individuo.*

*Parole di poesia, che sono al tempo stesso il grembo e la culla alle quali è stata strappata sotto il segno del disamore, una strategia di sopravvivenza e un modo per placare il dolore. Con il dono della parola, Mariella Mehr affronta questo esilio in una scrittura non soltanto consolatoria, sia nella prosa poetica dei romanzi che nella struttura del verso, lo gestisce con i miti e i simboli della sua cultura.*

*Ma esilio è anche il luogo dove poter stare, oltre la follia che la vita produce, oltre l'impotenza e la solitudine, quel luogo privilegiato dove il canto del poeta può diventare segno di appartenenza. Un cantare disperato, ma libero: “una manciata di speranza alla vista della verità”.*

*Ma il mondo della parola è un mondo a sé stante, può contenere il peso della disperazione e della sua voglia di riscatto. Che avviene attraverso la parola e i libri, dei quali dice di ricordare ancora, sensualmente, l'odore, con cui può iniziare il suo viaggio paziente, il suo volo, il suo oblio. Figure e immagini che restituiscono a una vita la dignità di esistere: essere umano tra altri esseri umani, di pari dignità e di pari rispetto, in un mondo di sommersi e di salvati dove “la morte è un ciglio, sulla palpebra della luce”.*

***Oggi, che ha trovato un luogo in cui esistere e in cui potersi esprimere, si sente ancora straniera? Si sente ancora “nomade”?***

Non sono mai stata nomade. Ho tentato una volta ad unirmi a un gruppo di Jenische viaggianti ma non ha funzionato. Non ero socialmente preparata per quel tipo di vita. Avrei dovuto sposarmi e rinunciare a scrivere. Credo di aver fatto di meglio per i discriminati di questo mondo concentrandomi su quello che ero in grado di fare, sia politicamente che in quanto scrittrice. E' stato necessario rinunciare ad avere un posto dentro il mio gruppo etnico. Nell'infanzia e nella giovinezza ho ricevuto l'impronta della straniera; oggi lo sono, una straniera, e lo rimarrò finché vivo...Il mio posto ce l'ho presso le persone con le quali ho potuto ridere, lavorare e fare follie, e soprattutto il mio posto oggi è la lingua.

***Com'è arrivata, nel suo percorso esistenziale, alla scrittura? Che cosa rappresenta per lei?***

Ad un certo punto della mia vita ho frequentato per breve tempo il ginnasio in un collegio diretto dalle suore. In quel collegio c'era una meravigliosa biblioteca piena di libri rilegati in pelle che mi affascinavano già solo per il loro odore. Se chiudo gli occhi riesco a sentirlo ancora oggi. Lì ho letto indistintamente tutto quello a cui riuscivo ad accedere e ho scoperto, cosa che da sempre sospettavo, che esiste anche un altro mondo. Un mondo senza oppressione e senza disprezzo, un mondo pieno di amore e di lotta. Un mondo in cui tutti hanno una possibilità, purché siano in grado di ribellarsi.

Questo mondo che ho scoperto nei libri mi ha segnato. Mi ha salvato la vita.

***In letteratura ha avuto qualche maestro? Qualche punto di riferimento?***

All'inizio certamente no. Ho fatto una terapia per elaborare gli eventi traumatici della mia infanzia e giovinezza e di quell'esperienza ho tenuto un diario. Alla fine mi sono ritrovata con più di 2000 pagine piene di orrori e mi sono decisa a tentare un esperimento: è possibile fare di 2000 pagine piene zeppe di ricordi spaventosi un libro che sia leggibile e interessante anche per altre persone? Ne è uscito "Steinzeit". E' stato tradotto in 5 lingue ed è stato un vero "successo". Finora circa 50.000 copie vendute. Un modello non c'era per quell'opera. Più tardi ho scoperto invece delle affinità letterarie, sono stata affascinata da altre autrici e autori e potrei citare Antonin Artaud, Ingeborg Bachmann, Unica Zürn, Agota Kristof, Paul Celan e pochi altri. Questo non mi ha però tolto la volontà di trovare, per tutto ciò che avevo da dire e da scrivere, un mio personale linguaggio, adeguato alla storia e al contenuto.

***Il libro "la bambina" è scritto in un linguaggio oscuro ma 'visivo': è l'indicibile di una storia di violenza su una vittima che non ha la parola per dirlo, che è muta. Secondo lei nella parola - e la sua è una testimonianza forte - può esserci la salvezza? E poi, qual è il suo rapporto, attraverso la parola, con i sensi, in particolare con la visione?***

La bambina non è muta, la bambina si rifiuta di parlare. E' un atto di ribellione. Verso la fine la bambina parla. Dice una sola frase. La maggior parte di coloro che leggono il libro non se ne accorgono. Ho trovato questa lingua oscura, piena di immagini perché mi sembrava che fosse la lingua giusta per rappresentare una bambina che si ribella in un mondo oscuro, buio e pericoloso.

***Può parlare degli altri due libri della Trilogia della violenza? Agota Kristof ha scritto anche lei una Trilogia. C'è qualche altro punto di contatto con lei?***

Nel mio libro "Il marchio" le due protagoniste sono delle giovani emarginate che da bambine sono state esposte a un'oppressione simile, a una violenza analoga a quella che ho subito io o come quella cui si può assistere leggendo "Labambina" per il modo in cui si comportano con la violenza subita, per quello che un giorno potrebbero diventare.

In "Angeklagt" descrivo una diventata piromane e pluriomicida. E' un caso che ho seguito sui giornali. La donna è stata condannata all'ergastolo ed è stata sistemata nel braccio speciale di un carcere di massima sicurezza in Svizzera, costruito appositamente per lei. Per lei ho inventato quella storia, ho inventato un'infanzia e un'adolescenza che secondo la mia esperienza possono averla spinta a una simile "carriera".

***Qual è il suo rapporto con il passato, con la memoria, con la sua storia personale?***

Il passato, i ricordi si reimpossessano continuamente di me, mi rendono triste, arrabbiata e depressa, finché gli amici non mi riportano alla vita e mi costringono a dedicarmi a quel lavoro che ancora vorrei tanto poter fare....

**Lei ha fatto della denuncia della persecuzione del suo popolo in Svizzera il centro della sua scrittura. Nel libro *Labambina* ne ha espresso il senso profondo, la paura, l'impotenza di fronte all'ingiustizia e al sopruso. Com'è riuscita a scrivere con il necessario distacco su una materia così incandescente?**

Si direbbe che gli ambienti disumani, le ingiustizie, la violenza, non si limitino a distruggere, ma che scatenino anche delle forze contrarie come l'ostinazione, la tristezza e la rabbia che rendono possibile la resistenza, e nella lotta per la sopravvivenza fanno nascere la creatività.

**Può parlare dell'Opera di soccorso per bambini di strada? Può accennare al periodo storico in cui è stata concepita e perseguita? Che cos'era l'Eugenetica? Chi era Alfred Siegfried?**

Per sapere questo basta documentarsi. Ci sono diversi studi sull'argomento. Io oggi non ne voglio più parlare. Oggi voglio essere un esempio del fatto che è possibile per tutti i discriminati, che deve essere possibile per loro avere successo. E' possibile quando i governi compiono il loro dovere sul territorio consentendo l'alfabetizzazione nonché la partecipazione alle risorse spirituali e materiali della loro società. Non dimenticherò mai la gioia che ho visto negli occhi delle persone che abitano alla SNIA (la fabbrica dismessa senz'acqua né corrente elettrica in cui si sono insediati rumeni e zingari alla periferia di Pavia) quando si sono presentati al Teatro Fraschini per la serata che mi è stata dedicata: "Lei è una di noi, lei ce l'ha fatta!", questo ho letto nei loro occhi. Spero che prima o poi avranno il coraggio di aggiungere: ce la facciamo anche noi! E che nessuno impedirà loro di farlo, che anzi qualcuno li aiuti.

**Quanto ha pesato la caccia agli zingari nell'immaginario della sua scrittura?**

Mi ha segnato, e come ho già detto prima, ho avuto la fortuna di scoprire nella letteratura un mondo diverso.

**"Notizie dall'esilio", il titolo della sua raccolta di versi. Perché questo titolo? La poesia può essere un esilio?**

Sono in esilio ovunque, in un esilio linguistico. Se non fossi stata strappata a mia madre avrei parlato la lingua jenische, quella manouche, quella rom, avrei avuto una lingua madre. La lingua tedesca è diventata per me una sorta di posto in cui vivere; con l'italiano probabilmente non arriverò mai a tanto, non riuscirò, credo, a fare letteratura, fortunatamente ci pensa per me la mia amica Anna Ruchat.

**AlpTransit, Pollegio; un cantiere per il futuro. Intervista a Romano Rossi.**

di Massimo Daviddi

*Viaggio nelle montagne europee*

Romano Rossi, è esperto della formazione degli adulti presso la Divisione della formazione professionale e sindaco di Pollegio da una quindicina d'anni. E", come lui dice, "in Municipio da

una vita”.

L'educazione ricevuta, le tradizioni famigliari e l'ambiente in cui Romano Rossi è cresciuto, lo hanno portato a interessarsi con passione di lavoro, emigrazione e integrazione. La sua partecipazione alla vita sociale e politica della regione è strettamente legata a queste radici. Ha avuto poi l'opportunità di svolgere un'attività professionale a diretto contatto con le problematiche del mondo del lavoro, così da potere toccare con mano l'importanza dell'integrazione per la persona e l'intera società nelle sue diverse forme.

Lo incontro a Biasca per un'intervista su AlpTransit, esperienza che ha accompagnato come sindaco di Pollegio, dall'inizio, a oggi.

### **Se lei dovesse dare ai nostri lettori un'immagine del cantiere AlpTransit a Pollegio, cosa direbbe?**

Direi cioè che ho già avuto modo di esprimere a Francis Mathey, in occasione della sua ultima visita in Ticino, nell'incontro che abbiamo avuto a Pollegio. Il nostro comune, ha una situazione che presenta una forte percentuale di popolazione straniera e non ci siamo mai resi conto che la situazione contingente ha fatto sì che su circa 1.100 abitanti, almeno 660 fossero stranieri. Una percentuale altissima, influenzata proprio dal cantiere, che, nonostante le perplessità iniziali rispetto a quelli che potevano essere gli esiti di un tale fenomeno, non ha dato origine ad alcuna difficoltà nell'incontro tra i lavoratori e la popolazione residente. Le problematiche sono piuttosto di tipo ambientale: polvere, traffico, rumore.

### **Come vede il cantiere, a distanza di qualche anno?**

Il cantiere vive un po' come un villaggio nel villaggio; sono state ideate e organizzate, diverse iniziative per cercare di favorire l'incontro, su cui vorrei tornare più avanti; tuttavia, ripeto, se qualcuno pensava che qui ci sarebbe stato il far west, si è sbagliato di grosso, non è proprio stato così. Ma la cosa che vorrei aggiungere, discussa con Francis Mathey - un dato sorprendente presentando le cifre - è che della popolazione "indigena", più del 40% è straniero.

### **Sono dati interessanti; immagino derivanti da precedenti migrazioni.**

La percentuale più alta è quella degli italiani, seguiti da una percentuale interessante di portoghesi; la zona della bassa Leventina è stata influenzata dalle aree industriali di Bodio e Giornico. Una parte della popolazione è ancora legata alla storia di quella migrazione; penso anche all'attività delle cave di granito, che ha specificamente favorito l'immigrazione di italiani e anche di spagnoli, che poi sono generalmente rientrati nel loro paese, come è avvenuto nel resto del Ticino. Gli italiani, sono sovente di seconda o terza generazione.

I portoghesi, hanno sostituito in parte la presenza di italiani e degli spagnoli nelle cave di granito o comunque sono attivi nell'edilizia e nella ristorazione.

## **Storicamente, come si sono sviluppate queste migrazioni?**

Le prime migrazioni si collocano nel 1.800, per la costruzione della ferrovia del Gottardo, con famiglie che poi sono rimaste; la grossa immigrazione è quella del dopoguerra, come dicevo, legata soprattutto alle fabbriche e ai nuovi processi di industrializzazione. Il grosso incremento è stato negli anni '50 e '60, con persone che venivano soprattutto dall'Italia, e questo avveniva sovente attraverso associazioni o con l'interesse del prete che garantiva la correttezza delle persone che dovevano emigrare. Molte di queste persone sono rimaste; per quanto riguarda la migrazione calabrese, si è maggiormente concentrata nelle cave di granito, provenivano soprattutto dalle zone di Soverato e Satriano.

## **E gli altri?**

Gli spagnoli sono arrivati più o meno negli anni '70; cave di granito, edilizia, industria alberghiera, per poi tornare in massa nel loro paese intorno agli anni '90, con qualche figlio che invece ha deciso di restare; i portoghesi invece si sono piuttosto radicati nel nostro territorio.

## **Pollegio, per quanto riguarda le migrazioni, è quindi un comune particolare?**

Penso di sì; ma una forte percentuale di stranieri l'hanno anche Biasca, Bodio, Giornico, magari connotata diversamente. Biasca, ad esempio, ha una forte presenza di persone che provengono dalla ex Jugoslavia, dal Kosovo. Probabilmente, la nostra, è stata con Bodio e Giornico, una migrazione più legata allo sviluppo del lavoro nelle fabbriche.

## **Torniamo al cantiere; dopo i primi timori, cosa si è prodotto, nella realtà ?**

I ricordi che mi tornano in mente sono soprattutto le discussioni in consiglio comunale, con due atteggiamenti estremi; chi pensava che saremmo diventati tutti ricchi perché arrivava AlpTransit; chi era preoccupato per le persone che sarebbero venute. Chi sono, da dove vengono, chissà come si comporteranno? Hanno avuto torto tutte e due. C'è stato un certo indotto, e non ci sono stati incidenti tra le persone del cantiere e la popolazione residente. Anzi, dovrei dire, che con loro ci si aspettava più contatti, relazioni: la maggior parte delle persone impiegate nel cantiere tende invece a vivere lì, o a spostarsi in modo veloce.

## **In che modo?**

Mi spiego; il cantiere fino a trenta, quaranta anni fa, era il cantiere delle baracche e se era collocato vicino ad un centro, sovente c'era movimento di persone che uscivano verso i negozi, soprattutto i bar. Adesso è evidentemente cambiato il concetto di cantiere; ci sono turni "all'austriaca", magari dieci giorni di lavoro continuato per averne quattro o cinque di libero e questo consente di ritornare nel proprio paese. Una volta, l'operaio non era motorizzato, dunque restava in zona; adesso tutti hanno i loro mezzi di trasporto; se non tornano a casa, preferiscono andare nei grossi centri, nelle città dove c'è movimento.

In qualche modo, il contatto con la realtà locale è attenuato.

## **Ci sono delle differenze, in questo?**

Si'; il contatto piu' facile è stato con le persone attive di origine italiana, in particolare valtelinesi, che invece di abitare in cantiere, siccome molto vicini al Ticino per tradizione, cultura, hanno cercato all'interno del paese della case non troppo costose, dove magari il proprietario precedente era anziano e dove la casa è ancora arredata. In due o tre si arrangiano a cucinare, a fare funzionare l'economia domestica. Tedeschi e austriaci, rimangono piuttosto nel cantiere.

### **Dal suo punto di vista, come sono andate le iniziative di contatto e di apertura nelle relazioni?**

Ho due posizioni che si sovrappongono e magari talvolta si confondono; sono Sindaco di Pollegio, ma lavoro per la Divisione della formazione professionale, e con il collega Giacomo Viviani ci occupiamo anche del possibile inserimento delle persone residenti nelle attività del cantiere AlpTransit. E' stato fatto un grosso lavoro di formazione e collocamento per disoccupati in vista della possibilità di impiego; adesso è un momento un po" di stasi, in attesa che partano i lavori della tecnica ferroviaria, e li' ci saranno nuove opportunità. Questo ha consentito anche di presentare un progetto alla Commissione federale degli stranieri sull'integrazione rispetto alle maestranze di cantiere: abbiamo cercato di attivare una rete di persone ed enti che potevano essere interessati a questa realtà. Abbiamo organizzato degli incontri, delle giornate di riflessione e formazione con i piu' interessati, ad esempio i segretari comunali dei comuni vicini, i rappresentanti sindacali, gli addetti al servizio autolettiga, i responsabili dei servizi sociali, Radix ed altre antenne.

### **Quale la finalità?**

La nostra idea era di non inventare qualcosa di nuovo, perché ci sono già diversi enti e associazioni attive con diverse proposte, ma di metterle in contatto e riflettere con loro sull'impatto della realtà del cantiere e sulle possibili azioni. Abbiamo favorito il primo contatto con i segretari comunali, che di solito sono i primi a vedere queste persone, per le formalità relative alla residenza. Un lavoro importante con Radix, per promuovere l'educazione alla salute: poi abbiamo cercato di attivare alcune società locali a mettere in piedi attività che potevano favorire l'incontro tra la popolazione locale e quella del cantiere. Aprire insomma le loro attività alla realtà del cantiere. L'iniziativa che si è ripetuta per anni e che si ripeterà anche adesso, è il torneo di calcio, che evidentemente è un veicolo facile per fare incontrare le persone non solo sul campo, ma soprattutto fuori. Siamo quest'anno alla settima edizione, con un successo notevole. Regolarmente, si organizza un concerto nella chiesa di Pollegio, aperto a tutti e promosso anche presso il cantiere; poi, il San Nicolao sul cantiere, sempre in collaborazione con le associazioni; incontri con qualche sportivo, in particolare di Hockey; c'è stata la Carta Integrazione con tutta una serie di informazioni e indirizzi utili. Portare la popolazione locale nel cantiere; ad esempio, il sorteggio del torneo lo si fa proprio all'interno dello stesso; l'incontro con i minatori a commentare il film S. Gottardo di Willi Hermann.

Un movimento, nei due sensi.

Mi pare che complessivamente le iniziative abbiano dato buoni risultati

### **Da quello che diceva prima, penso al tema del cambiamento concettuale e strutturale del cantiere, mi pare che si possa dire, in qualche modo, che è questo ad offrire alla popolazione un'opportunità di conoscenza e rilettura del proprio territorio? Cosa ne pensa?**

E' cosi': ed è legato anche al momento economico. In un momento di espansione, di sviluppo economico, probabilmente il cantiere sarebbe visto come intrusione, forse con il retaggio di un periodo storico dove lo straniero creava ansia nella popolazione locale.

In un momento economico come l'attuale, si crea un'altra reazione: dobbiamo andare noi verso il cantiere, cercare di proporre; offrire opportunità rivolte al tempo libero, ai servizi, alla proposta della ristorazione, dei bar. Un piccolo esempio; sono stati tesserati tre giocatori di calcio nella squadra del Pollegio, due giovani portoghesi e un tedesco, ma è stata più la squadra a cercarli che loro a proporsi per il tesseramento. Un fatto certo limitato, ma che rende bene questa idea di opportunità che si può vedere, immaginare, anche per chi vive qui.

**Pollegio rappresenta una sorta di caso da analizzare, non vorrei dire di modello, per nuove forme di relazione, convivenza, integrazione?**

Effettivamente questa è la cosa più interessante. AlpTransit è stato un buon "pretesto", per rivedere le nostre idee sull'immigrazione, e soprattutto per vedere quali sono le opportunità per noi. Penso che quello che è stato messo in campo per favorire i contatti, le relazioni attraverso le società, gli enti locali, è comunque stata un'esperienza, un laboratorio che ha permesso di attivare altre cose. Mi spiego: credo non sia un caso che quest'anno, l'associazione dei kossovari recentemente costituita a Biasca, organizzi un torneo di calcio proprio a Pollegio. L'integrazione si svolge a diversi livelli, noi avevamo coniato il logo integrazione pensando al cantiere, ma questo ha favorito altre integrazioni; le persone si trovano e si ritrovano. Dove si vede che è possibile fare, proporre, si crea un terreno di collaborazione da percorrere nelle due direzioni.

Da segnalare comunque che negli anni sessanta la squadra italiana degli Azzurri giocava sul vecchio campo di Pollegio, come attualmente quella dei Portoghesi.

**Lo stato d'animo iniziale, penso soprattutto alle persone che abitano a Pollegio, è cambiato, dopo queste esperienze?**

Penso di sì", anche se ripeto: è stato fatto un grande sforzo per avvicinare queste realtà abbastanza distaccate. Forse, questa è la dimostrazione delle cose che cambiano. Guardando i fenomeni, le esperienze, si cambia, si attenuano i pregiudizi. Prendiamo le naturalizzazioni ad esempio: le ultime a Pollegio, sono passate all'unanimità, un esercizio amministrativo civile e civico, trasparente e corretto. Guardando i comportamenti all'interno e fuori dal cantiere, si è ripensato a giudizi spesso schematici. Forse, in altri comuni, c'è una maggiore preoccupazione. Il succedersi di certi avvenimenti, ha favorito una visione diversa.

**E della vita nel cantiere, cosa pensa?**

Per quello che conosco, le persone si trovano sovente in funzione della loro provenienza, anche perché le squadre spesso sono costituite così: lavorare in galleria, in un ambiente ristretto dove c'è fumo, è faticoso, lo spazio di fuga minimo, il pericolo è ben presente; quindi è molto importante la fiducia. Qualcuno afferma che sono un po' come le squadre degli acrobati, che si capiscono con pochi gesti. In un certo qual modo le squadre sono costituite a piramide: il responsabile si porta dietro i nipoti, i cugini, il fratello, o comunque persone che non solo vengono dalla stessa nazione, ma dallo stesso paese. Questo dà a tutti sicurezza; non è che non ci siano squadre miste, però la prevalenza è questa, e vale sovente anche per il tempo libero.

## **Quanto rimarrà ancora aperto, il cantiere?**

Il cantiere ha già superato la sua fase più importante dal lato quantitativo: le due frese, partite da Pollegio, sono arrivate a Faido, nella stazione multifunzionale dove sono state smontate, revisionate e adesso partiranno per Sedrun. Il lavoro di scavo è quello che impiega più mano d'opera, anche se non era tantissima rispetto ai decenni precedenti. Comunque a Pollegio erano attive più di 600 persone, tra lavori principali e in subappalto, di cui più di trecento residenti qui. Adesso è iniziata una fase di diminuzione di presenze, circa 200 unità; a Pollegio esce ancora il materiale, c'è la lavorazione e il riutilizzo per i rivestimenti, poi dalla piattaforma di Biasca partiranno i lavori di tecnica ferroviaria; secondo le ultime informazioni dovrebbero completarsi entro il 2016, 2017. I lavori di tecnica ferroviaria, dovrebbero terminare qualche anno prima e poi ci saranno le prime fasi di messa in esercizio e collaudo.

## **Lei, ha vissuto tutta questa unica e importante esperienza. Come la valuta, complessivamente?**

Sì; ho vissuto le diverse fasi di tutta questa esperienza perché come sovente capita nei piccoli comuni si entra presto e poi non si esce più... Ho vissuto le trattative con le ferrovie, e poi con la società AlpTransit, ho visitato il cantiere a Calais: si impara sempre qualcosa dagli altri. La discussione sull'insediamento degli operai, sul centro visitatori, sono aspetti che ho potuto seguire dall'inizio. E sono cose interessanti per questa regione; gli operai qualche indotto lo creano, pagano le imposte, il centro visitatori vede presenti circa 40.000 persone all'anno; se non ci fosse non si sognerebbero di venire a Pollegio. Una grande opportunità per la popolazione locale. Alla fine ci si augura che qualcuno resti, le migrazioni postano sempre un contributo interessante. Sono piuttosto i quadri, alcuni tecnici che hanno girato molti cantieri, che trovano delle opportunità in altre realtà produttive, nell'intento di stabilirsi qui. Ci si augura che anche il dopo cantiere contribuisca a far vivere la regione. Qualcosa di importante c'è già; si è deciso di costruire il centro di esercizio della linea, una stazione di comando un po' come per i controllori di volo, una specie di torre, chiamata Periscopio, dove lavoreranno circa 150 persone per gestire il traffico nelle diverse direzioni. Sono sicuro che come l'aspetto del Ticino è cambiato con la creazione della linea ferroviaria nell'ottocento, cambierà ancora. Questo è il primo cantiere che ha avuto come lingua ufficiale il tedesco, anche se se il consorzio è composto da ditte italiane, ticinesi, tedesche, austriache, svizzero tedesche. All'interno c'è una costellazione composita, articolata. Però non solo non ci sono stati conflitti; il cantiere ha pure contribuito a cambiare la nostra visione. Infatti negli ultimi anni si aveva una visione piuttosto negativa del futuro in questa regione, ora si valutano le nuove opportunità. Proprio le persone che sono venute da noi a lavorare, hanno contribuito a farci vedere in modo diverso la regione; i commenti sulla bellezza dei luoghi, sulle possibilità di lavoro, insomma l'inutilità del nostro piangerci addosso.

E da parte nostra c'è stata ammirazione per loro, per le loro capacità professionali, per la durezza del lavoro che svolgono, per il rispetto che hanno della nostra regione.

## **Roberto Carrasco, architetto tra due mondi**

di Massimo Daviddi

*Radici e futuro.*

Incontro Roberto Carrasco, 41 anni, architetto svizzero peruviano, in un pomeriggio di primavera; ci siamo conosciuti nell'ambito dell'asilo nido di Mendrisio, ed è nato uno spontaneo scambio di idee, di riflessioni che hanno dato il via a una relazione più approfondita. Roberto Carrasco, accetta di rispondere ad alcune domande per [www.bazarmagazine.ch](http://www.bazarmagazine.ch), mettendo in evidenza la complessità delle migrazioni e, allo stesso tempo, la capacità di riscoprire le proprie radici, affrontando presente e futuro; Carrasco è cittadino svizzero per ramo materno e vive a Mendrisio, con la moglie e due piccole bambine. Va anche detto che la professionalità acquisita in diversi e importanti lavori di progettazione e gestione di cantieri per opere di grande dimensione nell'America Latina, (oltre la laurea in architettura, Carrasco ha ottenuto un master in Spagna), non ha ancora avuto una risposta professionalmente valida, nel suo ramo.

Carrasco parla quattro lingue e ha ottenuto significativi riconoscimenti per il suo lavoro; non si può negare una sua certa amarezza per come, qui in Ticino, le esperienze e le competenze che ha acquisito, non siano al momento state adeguatamente valutate e come, in alcuni casi, non abbia potuto neanche accedere a dei colloqui preliminari.

### **Cosa rappresenta per te, essere Svizzero e Peruviano?**

Prima di tutto, diciamo che ho insieme due culture. Sono svizzero tedesco, dunque i miei mi portano un po' di queste cose, il carattere, le abitudini, i pensieri; sono latino americano, peruviano di nascita, papà peruviano. Ma soprattutto mi sento latino americano.

Ho vissuto tanti anni in Mexico, ho lavorato in centro e Sud America: Costa Rica, Colombia, Cile, naturalmente in Peru'. Se le tradizioni cambiano un po', se il cibo cambia, la gente si assomiglia molto.

### **Quali i tuoi legami con la Svizzera?**

Mia mamma è svizzera tedesca. Adesso che sono in Svizzera posso capirla meglio e capire un po' di più le abitudini di qui. Mio nonno, dopo la guerra è andato in Peru', ha conosciuto una peruviana che poi ha sposato; sono arrivati tre figli, di cui mia mamma è la maggiore. A una certa età, i figli sono andati in un piccolo villaggio vicino Zurigo, hanno studiato e fatto l'Università. Quando il nonno è morto, la nonna non stava molto bene di salute; dunque mia mamma è rientrata in Peru' e ha incontrato a sua volta mio padre, che conosceva da diversi anni. Si sono sposati e siamo nati noi.

### **Potremmo dire che in famiglia, c'era un crocevia di culture.**

Abbiamo avuto delle cose che gli altri non hanno avuto; sono cresciuto al Nord del Peru", vicino all'Ecuador, in un paese che potrebbe essere come Mendrisio, anche se più grande, che si chiama Piura. Fa molto caldo. Lì ho vissuto delle cose che non si facevano normalmente nell'infanzia o con i compagni. Ad esempio, ho iniziato a lavorare a 11 anni, in una ditta edile di un zio, ogni estate, ogni vacanza lunga io andavo da lui, lavoravo, cominciando prima a fare delle piccole cose, poi ho iniziato a disegnare e a fare il capo magazzino. Lavoravo e guardavo i cantieri e quando sono cresciuto ho iniziato a studiare ingegneria. Il Peru', dopo, non ha vissuto un momento bello, era la metà degli anni '80, e sono andato via; ho scelto il Mexico dove ho studiato architettura. Finiti

presto gli studi, ho iniziato a lavorare in una ditta transnazionale peruviana, nata come peruviana - argentina: c'era un consorzio che comprendeva un'azienda messicana e una canadese.

### **Cosa facevi, in particolare?**

Ho iniziato a gestire progetti di dimensioni notevoli, soprattutto grandi magazzini, centri commerciali, degli iper. Otto, dieci, quindicimila metri quadri di vendita.

### **Come è stata la tua esperienza messicana ?**

Sono andato in Messico, nella seconda metà dell'87, ho finito l'Università nel '91 - '92, a Guadalajara, e poi ho iniziato a lavorare; questo fino al 1994, quando il pesos messicano è caduto; ci sono stati per la verità tanti fattori. Il primo legato all'economia messicana, che in quel periodo era in difficoltà, poi, un socio peruviano presente nel consorzio di cui parlavo prima, mi ha fatto la proposta di tornare in Peru', dove iniziava una crescita nel settore edile e immobiliare. Infine, nello stesso anno è morto mio padre. Torno quindi in Peru', nel Dicembre del 1994, per Natale; ho ripreso contatti con le persone del settore, per iniziare poco dopo a lavorare in Sud America, precisamente nell'agosto del '95. Un po' di mesi in Peru', poi in Cile; ho fatto degli studi specifici e sono andato di seguito sia in Colombia che nel Costa Rica.

### **Di cosa ti sei occupato, in quel periodo?**

Come ti dicevo prima, di progetti grandi, impegnativi: ho seguito la costruzione di una struttura commerciale a Lima, che mi ha impegnato per circa due anni.

Successivamente, ancora dei lavori in Sud America, sempre per questa ditta, occupandomi anche della costruzione dell'aeroporto internazionale di Cuzco, Alejandro Aravena; lì, ho conosciuto mia moglie. All'inizio del 2000, mi sono licenziato, con il pensiero di lavorare nel settore immobiliare di una banca privata, cosa che non è stata possibile per la crisi del governo peruviano: era il tempo di Fujimori, e del conseguente stallo dell'economia.

Per cui, tutto quanto è costruzione si ferma molto. Inizio a questo punto a lavorare come consulente, perché avevo fatto un master con indirizzo immobiliare e finanziario con il Politecnico di Madrid. Ho approfittato di questo, per lavorare con delle ditte commerciali, anche con un gruppo che faceva importazione, esportazione, trasporti, e aveva inoltre, un'agenzia di viaggio.

### **Cosa succede, dopo ?**

In questo periodo, direi 2000 - 2001, ho lavorato per una ditta che fabbricava dei profili per il comparto metalmeccanico, coperte e isolanti termici, e ho gestito per loro dei progetti internazionali, occupandomi in particolare di uno studio per impiantare una fabbrica, utilizzando questo materiale. Però, finendo il precedente governo, quello nuovo trova una situazione

preoccupante, c'era molta indecisione, un blocco degli investimenti.

Allora, in quel momento, mi chiamano gli amici, persone che conoscevo o con cui avevo lavorato, e che sapevano che avevo costruito dei grandi magazzini, iper. Iniziava in quel momento una gara per la costruzione della catena Woolmart, che in Peru' ha un altro nome.

Inizio a costruire questo grande ipermercato, fino all'Ottobre 2002; ma a seguito degli alti e bassi dell'economia, di una situazione instabile - tra l'altro mia figlia era nata l'anno prima - decido di venire in Svizzera.

Soprattutto, per la sicurezza sociale. Posso aggiungere, per prendere contatto con l'Europa e fare qualche esperienza qui; dato che ho la cittadinanza svizzera, ho pensato di venire proprio qui, in Ticino, perché c'è anche l'Accademia di Architettura.

### **Come hai vissuto l'esperienza verso l'Europa; questo viaggio tra continenti?**

E' stata un'esperienza abbastanza positiva; qui, è nata la seconda bambina. C'è stato soprattutto il saper adattarsi, imparare a vivere in Svizzera, seguendo i costumi, le tradizioni che si possono ancora vivere. Il modo di gestire la famiglia è molto diverso dall'America Latina, dove c'è molto aiuto, soprattutto a livello fisico, di presenza. Dunque, ci sono delle cose belle e meno belle: in un posto, c'è molto entusiasmo, folklore, allegria, ma appunto, si è soggetti a molti cambiamenti, e quando l'economia cade per l'insicurezza politica, tutto sembra cadere a terra.

### **Questo, ti ha fatto maturare l'idea di lasciare il Peru'?**

Sì, è stata la causa principale, per cui ho deciso di venire qui.

### **Potresti fare, adesso, un primo bilancio?**

Vivo qui da più di quattro anni; al contrario del Peru', c'è un certo distacco dallo straniero. Ad esempio non è facile trovare un lavoro, condividere altri momenti di vita. In Peru', la parola straniero apre molte porte, in qualche modo facilita. Ma ogni paese, ha cose positive e meno. In questo senso, troverei un parallelo tra il Ticino e il Messico; il messicano ti apre volentieri le porte per il turismo, ma ti chiude le porte per il lavoro; in altre parole, sono nazionalisti, come qui sono piuttosto regionalisti. Il Ticino, è per i ticinesi; certo, ci sono i frontalieri, ma è un'altra cosa.

### **Ci sono cose interessanti, vivendo qui?**

La cosa più bella, lo dicevo prima, è che la seconda figlia è nata qui. Ho poi imparato a guardare, a saper come si gestisce un lavoro, a conoscere i metodi. Devo dire che come peruviano, sono molto orgoglioso di avere riscontrato che la mia preparazione professionale è di ottimo livello; abbiamo una competenza forte, con una capacità professionale di insieme rispetto alle pratiche e alle applicazioni tecniche. Qui esistono maggiormente le specializzazioni; c'è una forte segmentazione nei vari compiti.

### **Hai lavorato anche per il Comune di Mendrisio; come è stata questa esperienza e cosa pensi**

## **del futuro?**

Ho lavorato per circa tre anni: è stata un'esperienza nel campo dell'edilizia, bella e produttiva, ricca nel provare i metodi di lavoro. Ho messo in questo periodo, tutto ciò che a mia volta avevo appreso in tanti anni di pratica e attività; penso di avere fatto un bel lavoro, che mi è stato anche riconosciuto. Non so dire se la mia laurea o il mio master, oggi mi possano aiutare di più" che non altre professioni; ma avere un diploma, credo che permetta di avere maggiori possibilità. Il lavoro è importante per l'integrazione, ma vale molto la motivazione, il desiderio e la voglia che tu hai di integrarti nella società.

## **Cosa pensi dell'integrazione?**

Ritengo il lavoro uno dei fattori più importanti per l'integrazione. Non dico che non puoi integrarti se non trovi il posto che avevi prima; magari non lavoro come architetto, ma posso lavorare nel campo edile. Adesso sto provando, sto cercando; la cosa che mi penalizza è non avere un diploma svizzero, e forse di avere una doppia cittadinanza. Sto cercando di integrarmi come architetto o come tecnico nell'edilizia, anche se so che è molto duro trovare uno sbocco professionale. La Svizzera, è poi complessa, perché è una Confederazione, e questo comporta altri problemi se cerco lavoro nell'area di lingua tedesca o romanda. Ognuno vuole la sua lingua; ad esempio ci sono dei posti di lavoro nella Svizzera tedesca, ma bisogna conoscere la lingua. Per potere lavorare con operai o con clienti che non parlano ancora inglese. In Ticino, ci sono meno opportunità, almeno in questo campo. Ho iniziato a studiare il francese, diciamo che il livello è iniziale; quando finirà il corso, spero di raggiungere un livello intermedio.

## **Quale è il tuo stato d'animo?**

Ci sono dei momenti in cui sono giù', altri diversi, in cui mi sento meglio. Ma quello che posso dirti, che in questi mesi in cui ho fatto una ricerca di lavoro, ho avuto la percezione che la Svizzera per quanto piccola, ha un livello di preparazione tecnica alta.

In fondo, ci sono delle possibilità; se io trovassi lavoro in un altro Cantone, penso che ci trasferiremmo tutti, perché la famiglia deve essere unita.

## **I bambini, come vivono questa "doppia cultura"?**

Loro sono stati due mesi in Peru', hanno visto le scuole e c'erano cose che gli piacevano di più', altre meno; la prima figlia è consapevole di questa doppia cultura. La seconda, di tre anni, si sente di qui; lei sa che noi parliamo spagnolo, lo capisce, ma tutte le sue abitudini sono di qui. Il cibo, il tempo libero, altre cose, vedo che per lei sono tutte legate a questa cultura, ed è giusto che sia così'.

D'altro canto, devo dire che la scelta che ho fatto, è stata facilitata dal fatto di avere un'origine svizzera, e questo aiuta anche noi ad andare avanti. Voglio poi dirti che qui in Svizzera, il 99% delle volte non si vince al lotto, ma non si cade neanche dall'oggi al domani, per terra, senza avere una ragione. I governi e l'economia sono stabili, anche se l'economia stessa è cambiata, in questi ultimi

dieci, quindici anni. C'è continuità; nell'America latina, puoi vivere molto in su' o molto in giu', e sono di solito fattori economici legati alla politica.

### **Si torna al tema della stabilità economica e sociale.**

Per me si tratta di una cosa di valore incalcolabile, di cui la gente non si rende ancora conto. In America latina, non c'è tranquillità, parlo anche di una tranquillità quotidiana, perché c'è sostanzialmente fiducia. Questo sentimento, ripaga anche delle difficoltà per altre cose o situazioni, che dobbiamo affrontare. Chi ha dei bambini piccoli, può sentirsi sereno; io sono contento dell'esperienza professionale che ho fatto in America e che mi può tornare utile qui. Se ho lasciato degli amici, e altre cose, tuttavia ho la capacità di sentirmi contento dove sto. Posso integrarmi e posso vivere, andare avanti. Certo, non tutto è solo lavoro; ci sono altre cose, più personali. Se questo si potrà avere nella Svizzera, non lo so, ma in ogni modo la scelta che ho fatto è convinta e cerco di impegnarmi per il futuro, mio e della famiglia. Ci vuole un'opportunità. Anche che se ho vissuto in un paese al nord del Perù, in Messico e in altri paesi, e adesso sono qui, la mia formazione di base è eccellente; in ogni caso, sono contento di conoscere la terra dove è nato mio nonno, la terra di mia mamma. Che è anche la mia terra.

### **Mi pare che si possa parlare di integrazione solo in termini soggettivi. Cosa ne pensi?**

Ognuno di noi, ad esempio mia moglie che è segretaria in campo amministrativo, ha un suo tempo, certo. Non tutti ci integriamo allo stesso modo e con gli stessi tempi. Sono dei fattori anche legati a condizioni esterne. Mia moglie, sta facendo un percorso professionale come Assistente domiciliare, un lavoro importante su di sé e sugli altri: ha studiato, lavora, si muove sul territorio. Siamo poi contenti delle strutture sociali, che aiutano; un asilo nido, la scuola dell'infanzia, altre cose importanti quando non ci sono i nonni o persone di famiglia.

### **Sei tornato, in Perù, recentemente?**

Le mie figlie ci sono andate, come dicevo, l'anno scorso; è stato il primo viaggio e per mia moglie, il primo dopo tre anni. Io lavoravo, e tra l'altro il loro nonno, il papà di mia moglie, era molto malato.

Non sento, adesso, il desiderio di tornare: in questo momento penso al lavoro, un buon lavoro nel mio campo.

## **Cambiamenti rischiosi**

di Beat Allenbach

### ***Notizie poco rassicuranti***

La Commissione federale degli stranieri sarà riunita con quella dei rifugiati

È una brutta notizia quella giunta, tempo fa, da Berna: Il Consiglio federale ha deciso di riunire la Commissione federale degli stranieri (CFS) e la Commissione federale dei rifugiati (CFR) a partire dal 1° gennaio 2008. Dopo la riorganizzazione di questi due settori e la creazione, un paio di anni fa, del nuovo Ufficio federale della migrazione, la fusione delle due commissioni è una logica conseguenza, si legge nel comunicato ufficiale. Tuttavia la vera ragione sta altrove: Il Consiglio federale vuole risparmiare e riduce perciò le commissioni extraparlamentari. Sorprende che il governo abbia deciso di risparmiare anche nell'ambito dell'integrazione della popolazione straniera malgrado questo compito è diventato di primaria importanza.

Come reagisce il presidente della CFS, Francis Matthey a questa fusione? "Non eravamo favorevoli, anzi contrari, a questa soluzione, ma siccome abbiamo capito che il governo cancellerà comunque delle commissioni extraparlamentari per spendere meno, abbiamo dovuto accettare la riorganizzazione." Le due commissioni sono composte di 30 membri ciascuna, quindi saranno dimezzate poiché la nuova conterà non più di trenta membri; sarà eletta dopo le elezioni federali del prossimo autunno. Secondo il presidente Matthey i lavori della commissione riguardanti la popolazione straniera e quella dei richiedenti l'asilo e dei rifugiati, hanno in buona parte dei fini diversi; si dovrà lavorare probabilmente in sottocommissioni. Un altro membro della commissione, la dottoressa Dragoslava Tomovic, medico a Berna, originaria della Serbia, è molto dispiaciuta di questa fusione e l'accetta con rassegnazione. Aggiunge che la commissione ha fatto un ottimo lavoro.

In seguito ai diversi cambiamenti, le competenze della nuova commissione saranno sminuite. Non tutti i progetti d'integrazione saranno, in futuro, sottoposti alla nuova commissione. Tutti i progetti dovranno essere presentati all'Ufficio federale della migrazione. Nel comunicato dell'autorità federale è scritto che la commissione sarà autorizzata a prendere posizione in merito alle domande e a formulare delle proposte e, a titolo eccezionale, potrebbe anche prendere in consegna ed esaminare delle domande. Il presidente Matthey spiega che i progetti d'integrazione di valenza nazionale saranno ancora valutate dalla commissione, invece quelli che si indirizzano ad un solo cantone saranno esaminati dai cantoni. Le decisioni in merito alla concessione dei sussidi federali per i progetti d'integrazioni "competete in ogni caso all'UFM", è scritto nel comunicato. Solo quando la procedura sarà decisa nei dettagli dal Consiglio federale, si conosceranno le competenze precise della nuova commissione. Dietro la riorganizzazione, sta la lunga mano del Consigliere federale Christoph Blocher che vuole concentrare il potere decisionale presso l'Ufficio federale della migrazione, che riesce a controllare meglio di una commissione.

## **"Maestri di arte africana. Forme e stili."**

di Agatha Eberhard

### ***Uno sguardo "africano" sull'esposizione presso il Museo d'Arte di Mendrisio***

E' un venerdì pomeriggio quando decido di prendere a raccolta i quattro ospiti del CRP di Chiasso

che si sono offerti di accompagnarmi al Museo d'Arte di Mendrisio. Non so bene cosa aspettarmi, il piccolo gruppo è piuttosto disomogeneo: due giovani ragazzi dell'Eritrea, Bereket, fanfarone ma di buono spirito, e Tesfay, presentatomi da Bereket stesso come un intellettuale, "uno bravo", che ha studiato. Philippe persona amabile e molto distinta, originario della Guinea e Philoméne audace signora ghanese. Prima di partire spiego loro brevemente che si tratta di una esposizione di arte africana ma non sono sicura avessero ben presente cosa avremmo visto o fatto. Effettivamente parlare di "arte africana" non è per nulla scontato, il termine stesso è decisamente generico, soprattutto per chi viene dall'Africa, per chi, come loro, vive e percepisce di persona le consistenti differenze culturali ed etniche insite nel continente. Una volta entrati nel Museo d'Arte di Mendrisio la prima cosa che cattura la nostra attenzione è una gigantografia di una mappa etnica dell'Africa, un buon inizio, che ci permette di sciogliere il ghiaccio: notiamo infatti che nel corno d'Africa non sono segnalate etnie, particolare che scatena la nostra ilarità; scherziamo un po' i due ragazzi eritrei, per nulla risentiti o stupiti, ma piuttosto orgogliosi della forma particolare del loro paese. Naturalmente la mappa si riferiva sostanzialmente alle etnie le cui opere erano esposte al museo, Tesfay, mi preciserà in un secondo momento che nella sola Eritrea vi sono 9 gruppi etnici diversi e che ogni anno ad Asmara si celebra il Festival Eritrea, dove alcuni rappresentanti delle diverse etnie si esibiscono in svariate performance indossando abiti tradizionali.

Proseguiamo la visita, entrando nel vivo dell'esposizione; subito noto un forte coinvolgimento da parte del gruppo, ognuno inizia a dare la propria interpretazione delle opere esposte; Philippe guarda con attenzione una piccola insegna di metallo, un *sono* datato intorno al XVII-XVIII sec. d.C. proveniente dalla Guinea Bissau, e con decisione afferma che quello rappresentato è sicuramente un capo, un condottiero o un sovrano, poiché è a cavallo, seguito da un cane e circondato da altre teste che vegliano su di lui. Tesfay nota invece l'ombelico sporgente di alcune statue in legno, sottolineando il fatto che oggi non è più così, l'ombelico. Per quanto mi riguarda rimango affascinata dalla straordinaria originalità delle opere che si susseguono nelle stanze e corridoi del museo, perfettamente allestito e curato nei minimi particolari. Mi stupisce la carica creativa di molti di questi scultori, come l'artista Sotho, Leshoto, Sud Africa, autore di una singolare pipa antropomorfa. Purtroppo non ci è dato sapere il nome di questi autori, rea la passata cultura orale dell'Africa. Philippe mi spiegherà successivamente che in Africa i mestieri erano rigorosamente divisi tra le diverse etnie: chi proveniva da un'etnia che faceva arte non poteva, per esempio, lavorare il ferro, così viceversa, e il mestiere era tramandato di generazione in generazione. Anche la divisione dei compiti tra uomini e donne era molto rigida.

Siamo nelle ultime sale del museo, ci avviciniamo a una statua in legno, con applicazioni in ferro, rame e specchio, opera di un artista Kongo, Repubblica Democratica del Congo o Angola. Si tratta di una figura umana a funzione magico-religiosa; rappresenta un uomo dalla corporatura robusta, ventre e petto sono ricoperti di chiodi, al centro uno specchio. Bereket si avvicina e mi fa notare che sulle braccia ci sono dei bracciali e mi spiega che ancora oggi è una pratica usata per proteggersi dal male e che più volte gli è capitato di vederne indossati. Sono dei *grie grie*, aggiunge Philippe, il fatto di indossarli permette all'uomo raffigurato di essere immune alle avversità, infatti non prova dolore nonostante i chiodi conficcati nella carne. Inoltre lo specchio gli permette di vedere chi gli ha fatto del male.

Non riesco a fare a meno di notare che Philoméne sembra essere annoiata e alquanto disinteressata; provo a chiederle cosa ne pensa delle opere esposte, ma si dimostra molto vaga, farfugliando qualcosa a proposito di Dio. Le chiedo di essere più chiara e lei mi risponde che "queste cose" non sono giuste e che Dio è uno solo.

Ci incamminiamo verso l'uscita, Bereket è irresistibilmente attratto da un elegante tamburo decorato e con un sorriso malizioso, guardando la ragazza che ci ha rilasciato i biglietti d'entrata, dice:

"questo lo prendiamo noi!"

La nostra escursione termina in un'animata discussione in macchina, si parla di religione. Philoméne si scatena in un soliloquio quasi urlato, lodando Dio e sostenendo che l'uomo bianco è venuto in Africa e ha portato la vera religione; Bereket e Tesfay cercano di difendere la libera professione di culto, io tento invano di mediare la discussione, monopolizzata da Philoméne che inizia a cantare e a insegnare a noi altri le parole della canzone rivolta a Dio.

Quest'ultima parte esula forse un po' dalla mostra, e non posso negare che abbiamo in parte trascurato la qualità formale e l'espressione artistica delle opere esposte, tuttavia sono convinta che la loro suggestiva bellezza non può solo essere vista, ma anche vissuta.

Come ha detto Philippe, quando gli ho chiesto cosa ne pensava della rassegna: l'Africa vive ancora!

Vive, proprio attraverso la tradizione.

## **Cento paesi, cento saperi. Formarsi per conoscere, conoscersi, integrarsi.**

di Paola Quadri

### ***L'esperienza di Opera Prima***

Ewa si è laureata nel suo paese in ingegneria, ma sarà difficile che il suo diploma venga riconosciuto in Svizzera.... Maria, che aveva frequentato due anni alla facoltà di medicina nel paese d'origine, dopo il corso di Opera Prima è riuscita a proseguire la formazione, ma quanta fatica per trovare uno stage per poter arrivare al diploma di assistente di cura...

Helena non ha frequentato tante scuole nel suo paese, ma vuole e deve assolutamente lavorare e quindi il corso le è stato molto utile per trovare un'attività che le desse la possibilità, come donna sola, di stare con la sua bimba quando torna da scuola. Ali, uno dei pochi uomini che ha seguito il corso\*, dopo aver lavorato in casa di due uomini anziani per due anni è riuscito a entrare a lavorare in una casa per anziani comunale perché è veramente affidabile e competente: si sa in Africa i vecchi sono ritenuti persone sagge, tutto il villaggio li ascolta perché tramandano i saperi!

Le storie di queste persone a cui, per ovvi motivi è stato cambiato il nome, rappresentano alcune delle tante passate dai corsi di Opera Prima.

Si tratta di un corso di formazione professionale per persone straniere di circa duecento ore a cui partecipano tredici donne di dieci nazionalità diverse ed è finanziato dalla Divisione della Formazione Professionale: Opera Prima è nata da un percorso cominciato nel 1998 e voluto da un gruppo di donne straniere, soprattutto africane e slave (che fuggivano dalla guerra) e che desideravano integrarsi meglio nella realtà del Canton Ticino con un'attività lavorativa. Quale miglior integrazione che non quella di entrare nelle case dei nostri anziani e di occuparsi della loro economia domestica? Sono così nate tante belle storie di amicizia e di affetto tra le ormai centinaia collaboratrici di Opera Prima che hanno dato e che danno una mano ai nostri vecchi.

I primi corsi di formazione sono stati organizzati da Soccorso Operaio Svizzero e poi, in un secondo tempo, è stata l'associazione stessa che ha preso in mano la loro gestione, in collaborazione con ECAP Ticino.

Questo corso aiuta le partecipanti a rinfrancarsi e ad acquistare maggior autostima: non è sempre scontato per donne che vengono da paesi dove spesso sono poco considerate, riconoscere le proprie competenze e i propri saperi; sono così aiutate a emanciparsi dalla famiglia diventando, almeno in parte, indipendenti economicamente e quest'esperienza può essere il trampolino di lancio per nuove attività e sfide.

Infatti per alcune di loro è stato l'inizio di un percorso di formazione più lungo che le ha portate a ottenere diplomi diversi come assistente di cura, aiuto-famigliari, infermiere, pulitrici d'edifici e altro, anche tramite l'articolo 33 della legge della DFP.

Nelle lezioni, che sono tenute da tre docenti diverse (cultura generale e civica, conoscenze professionali, approccio all'handicap e alla malattia) si cerca di far riflettere le allieve, aiutandole a scambiarsi opinioni, esperienze e conoscenze, perché è solo così che esse acquistano maggior autonomia, arrivando a sentirsi pronte per lavorare in casa delle persone: entrare nell'intimità domestica richiede molta delicatezza e implica tanta sensibilità e pazienza. È un'occupazione socialmente importante che la maggior parte di loro sa fare bene, perché abituata nei propri paesi a trattare le persone anziane con molto rispetto.

Per potersi integrare con maggior consapevolezza è fondamentale che imparino a conoscere il territorio in cui vivono: è per questo che, oltre a ricevere informazioni sul Ticino, entrano anche in contatto con rappresentanti di diversi enti socio-sanitari cantonali, come Radix, Lega contro il cancro, Aiuto Aids, Sindacati, Fourchette verte, Ufficio pari opportunità ecc: questi incontri le aiutano a occuparsi maggiormente della propria salute personale, ma anche di quella dei figli e dei mariti.

A questo corso partecipano persone con diversi livelli di formazione, dalle prime classi della scuola dell'obbligo al diploma universitario: in questi ultimi casi si cerca di far riconoscere a livello cantonale o federale la formazione che hanno seguito nei diversi paesi d'origine. Spesso è molto difficile, ma è sempre importante tentare e non darsi subito per vinti: sarebbe veramente un peccato non vedere equiparati tanti anni di formazione...

Da gennaio 2005, è stato poi stipulato un mandato di prestazione con le Associazioni dei Servizi di cura a domicilio del Sotto-Ceneri: è un riconoscimento istituzionale per l'attività pluriennale di Opera Prima.

Nel 2006 hanno lavorato per Opera Prima 120 collaboratrici in casa di quasi 300 utenti. Il lavoro pionieristico condotto in questo campo sembra aver dato buoni frutti: le persone si rivolgono all'associazione per ottenere i suoi servizi, venendone a conoscenza soprattutto con il passaparola; ciò significa che chi già ne usufruisce è soddisfatto e lo consiglia ad altri. Quale miglior biglietto da visita?

\*In Canton Ticino, soprattutto le donne anziane che sono la maggior parte, non vogliono uomini che si occupino della economia domestica nelle loro case: non si fidano... e così è molto difficile inserirli

## **Professioni sanitarie, mediatori culturali e comunicazione transculturale: l'esperienza di un operatore italiano**

di Marco Grosso

### *Vedere noi stessi in mezzo agli altri*

Nei nostri percorsi quotidiani incontriamo ormai tanti volti. Volti che appartengono ad altri mondi, diversi dal nostro, che sembrano riemergere da epoche storiche differenti. Non popolano solo il nostro mondo immaginario, chiedono di essere visti e riconosciuti nella loro specificità e rimandano ad un'interrogazione su noi stessi, sulla nostra identità culturale, sul senso del nostro essere al mondo. Sembra essere una difficile conquista quella di "vedere noi stessi in mezzo agli altri" come uno degli esempi delle forme che la vita umana può assumere, ma le esigenze di convivenza culturale e la pratica professionale sollecitano lo sviluppo della nostra sensibilità per i fatti che ci circondano, anche a spese delle nostre certezze (??). Il fenomeno migratorio è complesso e vi è una varietà estrema di soggetti che ne sono protagonisti: è dunque riduttivo riferirsi ad una presunta categoria concettuale chiusa nel termine "immigrato".

Per molti anni gli immigrati sono stati esclusi dalla possibilità di un accesso ordinario alle strutture del Servizio Sanitario Nazionale, non sono stati garantiti nel diritto alla salute, non sono entrati nelle statistiche, nelle indagini epidemiologiche, nella programmazione sanitaria.

La presenza visibile sul territorio di persone "diverse" ha innescato timori e pregiudizi anche in campo sanitario alimentando sospetti e insicurezza.

Il fenomeno migratorio, che sposta migliaia di persone dalle aree impoverite del mondo verso il nostro paese alla ricerca di un futuro migliore per se stessi e per i propri figli, ha prodotto dei cambiamenti culturali e sociali, con effetti notevoli anche dal punto di vista sanitario.

Le migrazioni hanno reso visibili nei paesi industrializzati, realtà e abitudini che in precedenza non erano ben conosciute e ha coinvolto le popolazioni in processi multiculturali difficili ed importanti.

Fino a pochi anni fa una buona salute rappresentava per gli immigrati l'unica certezza su cui investire il proprio futuro. Questo fenomeno era definito "effetto migrante sano" ed era dovuto ad

un'autoselezione di chi decideva di emigrare.

Oggi per una serie di fattori complessi, giungono sul nostro territorio anche persone non più giovani, meno acculturate, con progetti migratori temporanei e non scelti. Alcuni hanno avuto a che fare con la giustizia e approfittano della condizione di disperazione di altri immigrati; altri gestiscono i traffici di droga e prostituzione, soprattutto dall' Europa dell'est. Quindi anche il profilo di salute di queste persone si è modificato.

Il patrimonio di salute in dotazione all'immigrato, sempre che giunga integro all'arrivo in Italia, si dissolve sempre più rapidamente (intervallo di benessere ) per una serie di fattori di rischio: il malessere psicologico legato alla condizione di immigrato, la mancanza di lavoro e reddito, la sottooccupazione in lavori rischiosi e non tutelati, il degrado abitativo in un contesto diverso dal paese d'origine, l'assenza del supporto familiare, il clima e le abitudini alimentari diverse che spesso si aggiungono ad una condizione di status nutrizionale compromesso, la difficoltà nell'accesso ai servizi sanitari.

Il periodo di intervallo che trascorre dall'arrivo in Italia alla prima richiesta di intervento medico si è drasticamente ridotto ed è passato da circa 10-12 mesi nel 1993 a non più di 2 nel 2003.

Le malattie che si manifestano sono definite del disagio o del degrado. Esse non sono specifiche dell' immigrato, ma di tutti gli esseri umani poveri ed emarginati: sono le patologie della povertà propriamente dette: tubercolosi, scabbia, pediculosi, alcune infezioni virali, micotiche e veneree.

I problemi di sanità pubblica relativi alle malattie infettive e sessualmente trasmissibili riguardanti in maniera diretta alcune fasce di popolazione più o meno stabilmente e/o legalmente presenti sul territorio nazionale interessano tutta la comunità.

Ad esempio per quanto riguarda l'infezione da HIV i dati dell'Istituto Superiore di Sanità evidenziano un costante e rapido aumento della proporzione dei casi di AIDS notificati in cittadini stranieri: dal 3% del 1993 al 14% circa del 2003.

Questo dato può essere spiegato in parte con una precedente sottostima, corretta dal migliorato accesso degli stranieri ai servizi del SSN e in parte con un aumentato numero di stranieri con AIDS conclamato che giungono nel nostro paese per effettuare cure antiretrovirali non disponibili nei paesi di provenienza.

Anche la percentuale dei casi di Tubercolosi in persone straniere è in costante aumento; questo trend epidemiologico è confermato anche dall'OMS rilevando che l'infezione colpisce soprattutto pazienti irregolari che vivono sempre in condizioni igienico-abitative peggiori sia rispetto alla popolazione in generale sia rispetto agli stranieri con regolare permesso di soggiorno.

Tra i bambini stranieri sono frequenti la prematurità, la natimortalità, il basso peso alla nascita ,la mortalità neonatale e i calendari vaccinali effettuati spesso in ritardo o in modo incompleto, soprattutto nelle popolazioni nomadi.

E' stata inoltre evidenziata un'assistenza prenatale ridotta e gravi carenze informative tra le immigrate.

In tema di salute della donna si devono ancora ricordare il problema delle mutilazioni genitali e la netta crescita del fenomeno della prostituzione.

Solo nel 2000 le donne immigrate nel nostro paese dall'Europa dell'est e dall'Africa sub-sahariana ed avviate alla prostituzione sono state circa 50000: a tale dato è correlata una altissima prevalenza di sifilide ed HIV.

Negli ultimi otto anni si è altresì rilevato un netto aumento delle patologie neoplastiche negli stranieri anziani. Tale fenomeno potrebbe dipendere non solo dall'aumento del numero assoluto di stranieri con più di 60 anni, ma anche da una ridotta presenza di atteggiamenti preventivi ed un ritardato accesso ai servizi del SSN da parte delle fasce di popolazione più povere ed emarginate come gli stranieri, anziani ed irregolari a reddito minimo.

Un'accurata analisi delle schede di dimissione ospedaliera mostra come le più frequenti cause di ricovero tra gli stranieri siano quelle legate alle patologie della gravidanza (15,8 % dei ricoveri ordinari nelle straniere contro il 2,9 % del valore nazionale), ai traumatismi intracranici e superficiali (10,1 % negli stranieri contro il 2,2 % del valore nazionale), agli aborti indotti (3,8 % nelle straniere, 0,5 % come valore nazionale), confermando ancora una volta non solo la scarsa conoscenza dei metodi contraccettivi da parte delle donne immigrate, ma anche il profondo disagio sociale in cui sono costrette a vivere (assenza di un nucleo familiare, precarietà socio economica, lavorativa e alloggiativa, mancanza di figure di riferimento e supporto, prostituzione).

La classe dei "sintomi e stati morbosi mal definiti" risulta rilevante e non appare riconducibile a una scarsa qualità clinico diagnostica degli operatori, ma alle difficoltà che caratterizzano il rapporto terapeutico e talora a vincoli economici relativi alle procedure diagnostiche e a esami di laboratorio. I sintomi delle malattie sono legati alle culture di appartenenza e agli schemi di riferimento. La letteratura indica come una stessa malattia, in diversi gruppi etnici, possa manifestarsi con quadri sintomatologici anche sensibilmente diversi. Sono descritte le culture-bound sindromes, cioè malattie specifiche di determinate culture, di cui si è cominciato solo in tempi assai recenti a riscontrare qualche caso anche in Italia. Il nostro modello clinico scientifico discende direttamente dal modello culturale occidentale ed europeo in particolare, con questo tipo di presupposti la medicina occidentale si appresta ad occuparsi di malati provenienti da altre culture. Dunque il modello clinico scientifico del mondo occidentale si scontra con il modello eziologico e con il modo di interpretare i sintomi delle persone provenienti da altre culture e, anche quando vi sia la volontà di comprendere l'altro, sono inevitabili i fraintendimenti e i problemi di decodifica del messaggio del malato. Le differenze etniche e culturali con i pazienti sono una complicanza in un rapporto, tra professionista e malato, già difficile per se stesso. Ci si interroga sempre più frequentemente sul disagio che scaturisce dall'entrare in relazione con pazienti provenienti da aree culturali diverse, sulle condizioni che possano facilitare uno scambio, sull'insoddisfazione che può derivare dal non riuscire a soddisfare i bisogni dell'utente. Occorre creare una lingua della malattia che sappia mettere in comune non tanto dei contenuti, quanto piuttosto un atteggiamento: un'apertura in ascolto.

Ora, nelle situazioni in cui le difficoltà comunicative sono invalicabili, diventa necessario avvalersi di agenti di mediazione che sostengano il processo di scambio con interventi di traduzione linguistica, ma soprattutto di interpretazione dei significati, oppure è sufficiente addestrare il personale sanitario attraverso programmi di formazione continua?

La soluzione del problema sta, ovviamente, nel mezzo. È naturale pensare che sia assolutamente necessario creare una figura di professionista forte, autonomo e formato specificamente per l'area sanitaria (il mediatore culturale sanitario), che possa collaborare con figure di professionisti sanitari con elevate competenze, (ottenute sia nella formazione di base che perfezionabili in quella permanente) nell'ambito della comunicazione interculturale.

Gli infermieri, che hanno fatto della relazione col paziente uno dei simboli della loro professione, da anni hanno introdotto nei loro corsi di laurea insegnamenti specifici di nursing transculturale.

Spesso essi costituiscono il primo contatto che l'immigrato ha con la struttura sanitaria e sono in trincea nella gestione sul campo, dei conflitti culturali.

L'auspicio è che le professioni sanitarie (Tecnici di Radiologia Medica, Fisioterapisti, Dietisti, Tecnici di Laboratorio ecc.) possano imparare da queste esperienze e seguire l'esempio di professionisti con una lunga tradizione formativa alle spalle come gli infermieri.

La relazione professionista-paziente (autoctono) è, per definizione, basata sull'instaurarsi di un rapporto bilaterale di fiducia, su una piena comprensione linguistica delle informazioni che è necessario scambiarsi, sul fondare una relazione comunicativa volta a bilanciare il rapporto naturalmente "asimmetrico" dei due interlocutori e sulla conoscenza, da parte di entrambe le parti, di elementi di carattere "culturale", propri dell'altro interlocutore, allo scopo di poter comunicare efficacemente.

Viene naturale osservare che queste condizioni, già difficili da ottenere con pazienti "nostrani", siano pressoché irraggiungibili senza l'ausilio del mediatore culturale.

Le professioni sanitarie (medici compresi) manifestano sempre più l'esigenza di lavorare con questi nuovi "professionisti della comunicazione".

La mediazione culturale in ambito sanitario può essere definita come un processo di decodifica della comunicazione che si esplicita su tre livelli:

- Pratico orientativo :è informale e spontaneo viene utilizzato nelle etnie minoritarie per l'aiuto nel disbrigo di pratiche burocratico - amministrative, per esempio il rivolgersi al SSN per una vaccinazione.
- Linguistico comunicativo: il mediatore culturale deve assicurarsi che i due interlocutori capiscano non solo le parole ma anche il significato ad esse attribuito; deve spiegare le differenze culturali guidando le due parti ad una comprensione reciproca. Egli deve favorire l'incontro delle due culture e dimostrarsi imparziale evitando giudizi di valore che possano generare incompatibilità.
- Psico- sociale: questo livello richiama il concetto di identità culturale. Il migrante deve in qualche modo ridefinire la propria identità messa in crisi dall'incontro con un nuovo mondo culturale. Il mediatore fornisce la possibilità di realizzare questo passaggio senza distruggere la stabilità psicologica dell'immigrato.

Il mediatore deve essere imparziale, conoscere entrambe le culture, essere in grado di individuare gli ostacoli e infine costruire un linguaggio condivisibile grazie al quale sia possibile avviare un dialogo efficace. Tutto ciò non implica solo una preparazione adeguata all'enormità del compito, ma anche la necessità di una sensibilità e disponibilità non comuni e un percorso personale che conduca ad una rivisitazione critica della propria cultura di appartenenza. Nella mediazione il mediatore è ovviamente figura centrale; una grande difficoltà dell'attività di mediazione è il rischio di identificarsi con il paziente, soprattutto se appartiene allo stesso paese o cultura o, al contrario, di identificarsi con il servizio nel quale si opera. La difficoltà principale è riuscire a trovare la "giusta distanza" tra le due appartenenze, quella di straniero che condivide le condizioni dei pazienti con

cui viene a contatto e quello di operatore dei servizi, testimone della loro cultura e delle loro necessità.

Non è sempre facile trovare i codici giusti, non vi è sempre una traduzione letterale efficace per l'espressione di un concetto. Il mediatore culturale deve appartenere ad un'altra cultura che entra in relazione con la cultura maggioritaria della società di accoglienza, avere la capacità di far interagire i due sistemi creando uno scambio tra diverse regole di vita e di organizzazione, conoscere con padronanza una o più lingue di un gruppo minoritario ed essere stato immigrato: tutto ciò rappresenta il presupposto per la comprensione dei problemi che gli immigrati vivono quotidianamente nelle nostre strutture sanitarie

Il ruolo di mediatore deve essere esplicito, consapevole, improntato a regole precise e condivise e soprattutto riconosciuto. E' necessario che la conoscenza della mediazione interculturale diventi patrimonio di tutti quegli operatori della salute che vivono in realtà multiculturali.

Tra le criticità principali evidenziate dal piano sanitario regionale, emerge la necessità di specializzare il percorso formativo dei mediatori culturali in ambito sanitario dato che, allo stato non esiste alcuna differenza tra il percorso di studi di un mediatore che si trovi ad operare, per esempio, in un carcere, piuttosto che in un campo nomadi e quello di chi si troverà ad operare in ambiente sanitario. Non esiste in Italia uno standard minimo del profilo professionale e dell'iter formativo del mediatore culturale. L'unica normativa di riferimento è stata promulgata dalla Regione Piemonte nel 2000.

Il corso di formazione, comune a quasi tutte le regioni, prevede la durata complessiva di circa 600 ore di cui circa 400 in aula e 200 di stage.

Le aree disciplinari affrontate sono:

Normativa, dinamiche dei flussi migratori, Alfabetizzazione informatica, Metodologia della mediazione, Mediazione interculturale, Servizi sociali e sanitari.

Gli stage sono solitamente organizzati all'interno dei servizi impegnati a contatto con l'utenza immigrata.

L'accesso non è subordinato al possesso di un titolo di studio. La frequenza è obbligatoria; esiste una prova finale ma, di fatto, l'attestato viene comunque consegnato a tutti i partecipanti.

Acquisita la qualifica è possibile tentare di inserirsi nel mercato del lavoro e sperare nell'assunzione presso una cooperativa sociale che si occupi di intercultura.

E' evidente quanto il percorso di formazione sia lontano da fornire conoscenze tali da poter aspirare a possedere un profilo professionale vero e proprio, soprattutto se si andrà ad operare in un ambito così particolare come quello sanitario.

In questo quadro formativo e legislativo disordinato e privo di punti di riferimento numerose Università italiane hanno attivato corsi di laurea in mediazione culturale. Questo tipo di iter formativo, prestigioso e predisponente la nascita di una professione intellettuale regolamentata, fornita di albo professionale e codice deontologico, è sicuramente discriminatorio. La maggior parte dei candidati al corso di studi ha estreme difficoltà a vedere riconosciuti i titoli di studio superiori ottenuti nei paesi di origine e difficilmente potrebbe avere accesso ad un corso di laurea. Inoltre

tutto ciò potrebbe facilmente favorire l'apertura della professione anche ai cittadini italiani, evento che andrebbe a cozzare con i principi cardine della mediazione culturale .

Concludendo: paradossalmente c'è il rischio che gli immigrati man mano che la storia migratoria evolve, possano condividere la stratificazione sociale più svantaggiata della società ospite, quella che fa più fatica a mantenere il passo. Il mediatore culturale sanitario, può essere strumento insostituibile per affrontare la sfida di oggi, quella di una completa integrazione sociale di questi nuovi cittadini e, per quel che riguarda la sanità, garantire loro una reale fruibilità dei servizi e delle prestazioni.

Attualmente la non omogeneità della formazione , la scarsa offerta di lavoro qualificato e il non riconoscimento sociale ed economico del mediatore possono comportare un rischio elevato di mancanza d'identità sociale di una professione peraltro in fieri.

In linea con il discorso di evoluzione di una professione, è lecito pensare che la categoria dei mediatori culturali sia desiderosa di crescere e di ricercare un'identità professionale più chiara e per questo più attiva nel modellare la propria professione.

## **L'ascensore di casa nostra.**

di Alessia Ballinari

### ***Intervista allo scrittore Amara Lakhous.***

Chi ha ucciso Lorenzo Manfredini, losco figuro meglio conosciuto con il soprannome de "il Gladiatore"? Il suo corpo é stato ritrovato in una pozza di sangue nell'ascensore di un condominio di piazza Vittorio a Roma; ascensore che, come spesso accade, è al centro di infinite dispute condominiali, catalizzatore quotidiano di rancori, diffidenze e malumori. Le indagini si mettono in moto, i condomini sono interrogati uno ad uno. Ma chi dice la verità? La portinaia napoletana Benedetta Esposito o il romano Sandro Dandini? La cinofila Elisabetta Fabiani o la colf peruviana Maria Cristina Gonzalez? I sospetti cadono su Amedeo/Ahmed, sparito improvvisamente in concomitanza del delitto....

In questo fortunato romanzo polifonico, dall'irriverente titolo "Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio" (edizioni e/o, 2006), lo scrittore Amara Lakhous racconta con i toni della commedia all'italiana i chiaroscuri di un piccolo ma rappresentativo spicchio di umanità. Attraverso l'impianto del giallo lo scrittore scardina con brio e ironia le contraddizioni della società italiana, addentrandosi nel groviglio di diffidenze, disattenzioni, paure e incomprensioni che danno spesso vita ad una percezione distorta della realtà e degli immigrati. Di origini algerine, Amara Lakhous vive a Roma da undici anni. Lo incontro a Bologna, in occasione della sua partecipazione al "Laboratorio di scrittura creativa interculturale", promosso dall'associazione Eks&Tra e dall'Università di Bologna.

### **Come mai ha scelto di ambientare il suo romanzo proprio nel quartiere di piazza Vittorio?**

Il romanzo nasce da un'esperienza sul campo. Nel 1995, all'età di 25 anni, ho lasciato Algeri e sono arrivato a Roma, nel quartiere di piazza Vittorio. Non l'ho scelto, è il destino di immigrato che mi ha portato a vivere in quel quartiere. Per me è stato importante: essendo nato in un quartiere popolare, ritrovarmi a Roma in un quartiere così somigliante ai quartieri di Algeri, mi ha dato una certa sicurezza, una sensazione di familiarità. Dopo sei anni, nel 2001 ho lasciato piazza Vittorio; andando via ho iniziato a pensare agli anni passati lì, a riflettere e a elaborare l'esperienza vissuta. Così ho iniziato a pensare a una storia.

### **Quanto c'è di reale nei personaggi che abitano le pagine del romanzo?**

Beh, se dovessimo andarli a cercare all'anagrafe, al comune, è ovvio che non li troveremmo. Però in ognuno di loro ho messo tantissimi tratti di persone che ho davvero conosciuto. Scrivendo ho rielaborato la realtà.

### **Piazza Vittorio è in un certo senso diventata un simbolo, vista anche la visibilità che ha dato al quartiere il successo dell'orchestra omonima ([www.orchestradi piazzavittorio.it](http://www.orchestradi piazzavittorio.it)). Per lei, che ha vissuto lì i suoi primi anni italiani, cosa significa piazza Vittorio?**

Piazza Vittorio è l'Italia del futuro, nel bene e nel male. Credo che per questo il libro sarà a lungo di grande attualità. Un esempio di futuro positivo è, appunto, l'orchestra di piazza Vittorio, e cioè l'incontro di persone che vengono da culture diverse, e insieme riescono a creare qualcosa di bello, di estetico ed apprezzato. Questa è la strada positiva. Ma a piazza Vittorio si vedono anche degli aspetti negativi: ad esempio gruppi di immigrati che vivono in Italia da anni e non parlano l'italiano... Questo è un grossissimo problema. Per me è di fondamentale importanza che gli immigrati imparino la lingua del paese in cui vivono.

### **Perché secondo lei succede questo?**

La situazione è complessa. Semplificando, possiamo dire che in Italia attualmente è in vigore una legge sull'immigrazione che rende impossibile la vita agli immigrati regolari. Il permesso di soggiorno è vincolato al contratto di lavoro: in questo modo gli immigrati sono dipendenti in tutto e per tutto dal datore di lavoro. Questa situazione li rende vulnerabili, ricattabili, estremamente deboli. Così l'immigrato cerca forza, sostegno: non trovandolo nelle istituzioni si rivolge alla propria comunità, che si richiude su se stessa. È un circolo vizioso, un gatto che si morde la coda.

### **Ha scelto di costruire la storia di "Scontro di civiltà" su un impianto da romanzo giallo. Come mai ha scelto questo genere? È venuta prima la storia o l'idea del giallo?**

Ho voluto raccontare una storia che parla di immigrazione, e oggi non si può parlare di immigrazione senza parlare di cronaca nera. I grandi dibattiti sull'immigrazione in Italia si fanno dopo un omicidio, un fatto di sangue. Questa intuizione mi ha indirizzato sulla strada del romanzo

giallo. Anche per il titolo ho cercato riferimenti nella cronaca: dopo l'11 settembre l'espressione "scontro di civiltà" è diventata la chiave magica per aprire tutte le porte. Ovviamente si tratta di un concetto molto banalizzato. Allora mi sono detto: lo banalizzo anch'io, scrivo di uno scontro di civiltà per un ascensore.

### **Inizialmente ha scritto e pubblicato il romanzo in arabo.**

Sì, il romanzo è nato in arabo ed è stato pubblicato nel 2003 ad Algeri. Nel 2006 è uscita la seconda edizione in Libano. Successivamente l'ho ricreato in italiano, lavorando tantissimo, per due anni. Non si è trattato di una semplice riscrittura, l'ho proprio ricreato. La trama è rimasta la stessa, i personaggi anche, però il linguaggio è cambiato e ci sono state delle aggiunte. Nel 2006 è uscito per la collana Assolo della casa editrice e/o. Sono molto soddisfatto: in Italia il libro ha venduto quasi 20 000 copie, un ottimo risultato per un autore esordiente.

### **È però in Italia che ha avuto inizio la sua carriera di scrittore...**

Sì, nel 1999 ho pubblicato il mio primo romanzo, "Le cimici e il pirata", bilingue arabo/italiano, per Arlem editore. Si è trattato però di una sorta di autoproduzione, il libro non ha avuto alcuna distribuzione. E il testo l'avevo già scritto in Algeria: quando sono partito ho portato con me il manoscritto. La traduzione in italiano è opera del traduttore Francesco Leggio, io in quella occasione mi sono limitato a fare da consulente.

**Oggi però per lei è l'italiano la lingua della quotidianità. Per gli scrittori che passano da una lingua all'altra, l'incontro -o lo scontro- fra più lingue è qualcosa che ognuno vive in modo personale. Amedeo/Ahmed, il personaggio centrale del tuo romanzo, ad un certo punto della storia dice, citando Emil Cioran, che "non abitiamo un paese ma una lingua".**

Non ho mai pensato alle lingue come ad entità conflittuali. Sono nato in un contesto linguistico plurale: a casa mia si parlava berbero, per strada il dialetto, a scuola l'arabo classico, con i cugini parigini parlavo francese... Sono abituato ad avere una mente linguisticamente plurale, l'aggiunta di una lingua non mi mette in crisi. Certo, quando si tratta di scrivere è un'altra faccenda. La mia ossessione, il mio problema centrale per quanto riguarda la scrittura è la creatività. Mi chiedo: in quale lingua posso essere creativo? Prima avevo dei dubbi sulla scrittura in italiano, pensavo di non essere ancora maturo. Ora, attraverso le fasi di riscrittura, sono riuscito a creare il mio linguaggio, che non è un italiano standard, ma una lingua piena di metafore, di immagini che appartengono alla lingua araba. C'è una forte contaminazione linguistica fra le due versioni del romanzo, quella araba e quella italiana.

### **Cosa risponderebbe se le chiedessi qual è oggi la sua patria linguistica?**

Non saprei risponderti. Forse è ancora presto per capirlo. Un amico a cui ho fatto leggere la riscrittura in italiano di "Scontro di civiltà" mi ha detto: "guarda che secondo me stai sbagliando: lo scrittore ha bisogno di una sola lingua, non di due o tre. È come un artigiano: deve fare una cosa

sola e cercare di perfezionarla. Invece tu ti stai perdendo. Scegli: o l'arabo o l'italiano.” Allora io mi sono chiesto se effettivamente stessi correndo un grosso rischio: forse, dopo anni di scritte e riscritte, sarei diventato uno scrittore mediocre sia in arabo che in italiano. Adesso, pian piano, sto sciogliendo questo nodo. Forse la lingua della scrittura dipende da dove si scrive e su cosa si scrive. Se scrivo una storia su Roma, con personaggi italiani, mi sembra naturale, adesso, usare l'italiano. Il mio prossimo romanzo ho intenzione di scriverlo direttamente in italiano. Ma nel contempo ho in cantiere dei progetti di scrittura sull'Algeria. Per portarli avanti mi trasferirei lì per un periodo, e a quel punto userei la lingua araba. Per me è un'avventura. Se riesco a portare avanti questi due progetti sarei felicissimo. Mi sembra un completamento dal punto di vista linguistico.

### **E se invece le chiedessi qual è oggi la sua patria fisica?**

Certamente l'Italia. Quando sono all'estero ne ho nostalgia. Ad Algeri ho nostalgia di Roma.

### **Non ha voglia di tornare nel suo paese d'origine? Tanti migranti conservano la voglia di tornare...**

Io chiamo questa voglia di tornare in un paese che rimane vivo solo nella memoria, fortemente idealizzato, “il capriccio dell'immigrato”. Il paese che vive nei ricordi di chi parte non esiste più, non è più lo stesso. Ma non cambia solo la terra natia, anche l'immigrato non è più la persona che era prima di partire. Il mio primo viaggio di ritorno è stato molto difficile, nonostante fossi preparato a questa sorta di shock. Sono tornato nel 2003, dopo nove anni: ho trovato un paese che non conoscevo, che non riuscivo a riconoscere. Sono rimasto stordito per quindici giorni. Poi il secondo, il terzo e gli altri viaggi, sono andati meglio.

### **Uno degli aspetti più interessanti della sua scrittura è la vena satirica, attraverso la quale sono messe a nudo le contraddizioni della società italiana.**

Sì, è una caratteristica della mia scrittura, mi piace molto l'ironia. Per questo romanzo mi sono ispirato molto alla commedia all'italiana, perché trovo che questa riesca a mettere in luce le contraddizioni della società.

### **Il suo è un romanzo polifonico: ognuno dei personaggi parla con un registro, uno stile diverso, spesso addirittura in dialetto... come è riuscito a padroneggiare le tante facce dell'italiano?**

Mi sono ispirato a Gadda e a Pasolini. Gadda per scrivere il "Pasticciaccio" si è fatto aiutare da un poeta romano. Io ho fatto la stessa cosa per il napoletano: mi sono fatto aiutare da un paio di amici, che interpellavo con domande specifiche su proverbi, espressioni, eccetera. Uno scrittore bravo deve riuscire a tenere distinti autore e personaggi. Bisogna immedesimarsi nei personaggi e cercare di viverli. Per me è un esercizio importante.

## **C'è un luogo in particolare dove solitamente scrive?**

A dire il vero non ci ho mai pensato... Non sono condizionato dal luogo in cui mi trovo: dove mi vengono le idee, scrivo. Posso dire però che il mio lavoro di scrittura è anche un lavoro di ricerca sul campo. Nel senso che non posso isolarmi in una stanza e costruire lì i miei personaggi: se racconto di un'infermiera, io devo andare a parlare con le infermiere. Devo conoscere il loro mondo per dare vita al mio personaggio.

## **Pronto; Hola? Halo?**

di Alice Giannitrapani

### ***I telefoni, mondo***

A Milano risultano registrati alla Camera di Commercio oltre 500 phone center. La stima in tutta la Lombardia, la regione italiana con più migranti (oltre 550mila), è di almeno 2.000 centri.

Dallo scorso 22 marzo, la Regione ha fissato delle **norme** per l'apertura di questi centri. La legge prevede criteri e orari di apertura e chiusura, requisiti igienico-sanitari, autorizzazioni comunali, iscrizione alla Camera di Commercio e i "**requisiti morali**" previsti dalla normativa per il commercio. I gestori dei phone center hanno un anno di tempo per adeguarsi ma qualcuno pensa già di chiudere. Sì, perché i costi di ristrutturazione per essere in linea con la normativa, che prevede che in ogni negozio ci siano due bagni, di cui uno per disabili, sono molto alti e non tutti pensano di farcela, ma alcuni trovano nuove strade....

La parola, l'importanza del dialogo, il mantenere un contatto con i propri cari attraverso un filo, un legame di connessione, ci affascina molto. Ci spinge ad indagare questa realtà, da chi è frequentata, quanto spesso. E i gestori? Il simbolo più evidente dell'imprenditoria straniera in Italia, cosa pensano e come si muovono?

Per chiamare in Algeria si spendono 0,12 cent al minuto, in Colombia e in Brasile 0,8, in Eritrea 0,25 e in Gambia 0,20, in Albania 0,14, in Marocco 0,18...più economico è chiamare in Cina, solo 0,5 cent al minuto.

La Sig.ra Inoka viene dallo Sri Lanka e da tre giorni ha aperto un phon center che gestirà con il marito. Il locale è in fase di ristrutturazione e mancano ancora le cabine telefoniche, ma il luogo è già diventato un punto di ritrovo; alcuni uomini del suo paese si fermano a chiacchierare davanti all'ingresso di "Phone Center Viran". Chi vuole telefonare ai suoi cari per il momento deve

accontentarsi delle schede telefoniche pre pagate: con 5 € si parla per circa 30 minuti, mi informa un frequentatore del locale; le schede più convenienti per lo Sri Lanka sono “plus one” e “peak time”.

Una macchinetta di bevande calde, all'ingresso del locale, è il punto di ristoro. La proprietaria, nel suo abito tradizionale, mi dice che per ora vendono dvd dello Sri Lanka in lingua originale e con i loro attori più famosi. Inoka mi spiega che sono molto richiesti e me ne mostra alcuni dalle copertine colorate e con gli attori in posa da fotoromanzo melodrammatico. A fianco del locale, un mini market vende prodotti dello Sri Lanka, e questo fa sì che la via diventi un punto di incontro tra connazionali.

"Shidai Phone Center" è invece "made in China". Il proprietario non parla italiano e così mi presenta la sorella della moglie, che si trova lì per usare internet. Mi spiega che il negozio è aperto da un anno e mezzo, con postazioni internet e cabine telefoniche, che al momento però sono bloccate; un nastro bianco e rosso - attenzione lavori in corso - ne delimita l'accesso. Sono in fase di ristrutturazione per via della legge regionale; si può usare solo internet. Non si può telefonare, ma sulle vetrate del locale sono ancora visibili le tariffe di ogni paese: Albania 0, 13 cent - Marocco 0,18...

Xlang, di origine cinese, è il proprietario di “Telefono Mondo”, un piccolo negozio trascurato e sporco, che però ha già provveduto alle modifiche. Qui le 10 cabine telefoniche sono in funzione. Xlang è da poco diventato imprenditore, dopo aver lavorato in un negozio per 4 anni, per lui si parte da subito in regola! Un signore entra, “c'è linea?”; prego, e subito un telefono squilla dall'altro capo del mondo.

Davanti a “OK Phone”, un signore egiziano si sta fumando una sigaretta. E' il proprietario in pausa. Mi fa entrare e mi mostra il suo locale, di cui è orgoglioso. Lo gestisce da cinque anni, mentre prima aveva un negozio di fiori. Mi racconta però che adesso le cose vanno male...non si lavora più bene. Si sta già attrezzando per fare i lavori ma oramai è talmente comodo chiamare con le schede pre pagate (perfette per l'Egitto sono “For4” e “Two”) o addirittura con tariffe speciali dal proprio cellulare, che anche lui stesso preferisce chiamare così gli amici rimasti in Egitto.

Arrivo poi da "Josilva Money", un locale molto curato e solare, con le postazioni internet in un assetto high tech moderno e confortevole. E' tutto invitante e anche il bigliettino da visita che mi mostra il ragazzo al banco recita "lo conosci...y me gustò. ...a ti tambien te gustarà" (l'ho frequentato e mi è piaciuto. ...anche a te piacerà sicuramente). Qui si fa un po' di tutto... internet, fotocopie, fax, money transfer, anche se solo nei paesi dell'America Latina...Perù, Ecuador, Bolivia, Argentina, Chile. Le cabine telefoniche sono ancora in vista ma il commesso mi spiega che la legge regionale gli crea troppi problemi per via delle ristrutturazioni e così anno deciso di eliminare la parte delle tele-comunicazioni; sarà solo internet point per clienti di tutte le nazionalità.

Con una particolarità, con 3 € è possibile farsi scrivere il proprio curriculum vitae!

Anche da “Menara”, dove lavora Anvar, prima c’erano un sacco di cabine telefoniche, ma ora basta, troppi casini, e il locale, da phone center è diventato solo internet point. La gestione marocchina del locale ha risolto il problema vendendo le schede pre pagate, che secondo Anvar sono di gran lunga più comode...”puoi chiamare da casa, con la tua intimità, oppure da qualsiasi posto in cui ti trovi, anche in mezzo alla strada, e il prezzo non è poi così differente”. Ora stanno pensando a nuove vie commerciali, mi dà il volantino per la richiesta di un mutuo, faranno da money transfer e biglietteria aerea.

Sull’altro lato della strada trovo un locale con l’insegna identica, “Menara”. Infatti è la stessa gestione. Qui però si sono già organizzati e hanno provveduto ai lavori di ristrutturazione dei bagni e all’installazione delle nuove cabine, più spaziose, come previsto dalla legge. E’ pieno di gente. I telefoni squillano. In mezzo alla sala si sentono diverse voci e le lingue si mischiano e confondono.

Due ragazzi escono da una cabina e approfitto per fargli qualche domanda...sono due cugini albanesi che frequentano molo spesso questo posto; stavano chiamando a casa, insieme, passandosi la cornetta e facendo il giro dei parenti da salutare. Mi dicono che chiamano spesso a casa, anche quattro volte alla settimana. Il costo per chiamare in Albania è di soli 0,14 cent e ne approfittano per chiamare il più spesso possibile.

Poi questo locale è grande e accogliente, ci sono le macchinette del caffè e un sacco di giornali gratuiti in diverse lingue con notizie da tutto il mondo... su un tavolino infatti ci sono varie copie di "America Hoy", "Ako ay Pilipino", "Naszwiat", "Africa news", "Ziarul romanesc" e molti altri...

Da “Chim Pum” lavora Melissa, una ragazza peruviana che si è trasferita in Italia con la madre da alcuni anni. Nel phone center dove lavora mi dice che vengono da tutti i paesi, anche italiani, ma soprattutto egiziani. La novità qui è che è possibile collegarsi ad una linea telefonica attraverso internet, dove le postazioni sono attrezzate di web cam... un nuovo piacere, quello di guardarsi, si aggiunge alla dolcezza di sentire la voce dei propri parenti, avvicinando due mondi e facendoti sentire un po' a casa.

Lo “Spazio Phone” è invece un negozio in una stradina laterale. Il proprietario, un signore egiziano, è molto preoccupato per la nuova legge, che gli sta creando un sacco di problemi. Dovrebbe rifare le cabine che, per essere a norma, dovrebbero essere di 1 x 1,20 m. E in più ci sono anche i bagni. Ma per chi non si mette in regola possono arrivare multe di 1.300,00 €

E così qui si rispettano le regole alla lettera. Viene chiesto un documento a chiunque utilizzi internet ; negli altri negozi nessuno era così fiscale. Ma qui sono precisi e i clienti, che si sono abituati in fretta al regolamento, si avvicinano al bancone con già il documento in mano.

Uno degli ultimi negozi che incontro è "San Carlo". Il titolare, un ragazzo egiziano, è il più critico nei confronti di questa legge... "è molto severa, c'è dietro la Lega", mi dice. E così, via le cabine ed ora è solo internet point. Sulla telefonia oggi ha vinto la rivoluzione del telefonino, ne è convinto. I bagni li mette a posto lo stesso, ma giusto per abbellire il locale, e già che ci siamo anche l'aria condizionata, "così i clienti staranno bene anche d'estate e verranno qui volentieri".

Il locale l'ha chiamato San Carlo, santo che per i cattolici d'Egitto come lui è molto importante. Ha chiamato l'attività con il nome del Santo a cui dedica le sue preghiere, in particolare per il ricongiungimento della moglie, che a un anno dalla richiesta non è ancora avvenuto. La sposa dovrebbe arrivare a breve, e così ... abbellisce il suo locale e l'aspetta intensamente. Dopo lunghe notti al telefono, potranno finalmente riabbracciarsi.

## **Venerdì': le strade prigioniere del proprio silenzio**

di Flavio Stroppini

### *Storie da un bar*

"Una leggenda gallese racconta che il primo a preparare la birra di malto fu un principe, Ceraint l'ubriacone, figlio di Berwyn. Stava facendo bollire il mosto con dei fiori selvatici e miele quando arrivò un cinghiale che vi lasciò cadere della schiuma che provocò la fermentazione" - mi racconta Peter finendo il terzo alcolico-da-divertimento della serata.

"se mi vuoi ordinare qualcosa basta che chiedi " - gli rispondo - "non vedi quanta gente c'è?"

Il bancone è abbordato da marinai assetati, tutti vestiti a festa, magliette attillate, polpacci in vista, carne al fuoco.

Giocano a squadrarsi, si annusano e si muovono come branchi di cani selvatici in caccia. Il profumo delle signore mescolato agli alcolici-da-compagnia ed agli alcolici-da-divertimento crea misture interessanti che annebbiano i movimenti e la logica dei maschi in fibrillazione ormonale.

Dovrò scusarmi con Peter penso muovendomi meccanicamente tra le bottiglie ed i frigoriferi. E' che ha sbagliato sera, le sue chiacchiere sono da settimana non da venerdì.

Qualche tempo fa mi aveva raccontato, dopo avermi offerto un liquore-da-stammi-a-sentire i diversi metodi tradizionali adottati nel mondo per curarsi del mal di testa. C'era lo stringere del rafano grattugiato tra le mani, legarsi alla tempia od attorno alla fronte una pelle di serpente oppure come vuole una credenza americana mettersi il pollice in bocca e premerlo sul palato. Per gli etruschi si poteva guarire dal mal di testa essiccando il muschio che si forma sui teschi umani e poi fiutandolo. Una antica tradizione egizia consisteva nel piantare un chiodo nel legno della grande porta meridionale del Cairo.

"e se abitavi altrove?" avevo chiesto a Peter.

La domanda lo aveva irritato.

“gli aneddoti si ascoltano, non si commentano” aveva risposto. Poi se ne era andato ciondolando come una nave col timone spezzato fino al bar della piazza.

Io il mal di testa lo procuro, non lo faccio passare. E’ il mio lavoro. Mescolare liquidi che finiranno negli stomaci e poi nel sangue della gente che euforica triste o depressa poi mi maledirà per quel che ho servito loro.

Francis Scott Fitzgerald scrisse che "all'inizio tu bevi un bicchiere, poi il bicchiere si beve un bicchiere, poi il bicchiere si beve te”.

Le casse vintage del locale da qualche minuto si scuotono al ritmo di FunKaFied di Mc Breed, “this is how we do it” con George Clinton. George Clinton il musicista, non l'altro.

La folla elimina la possibilità di discutere con qualcuno.

Decido di concentrarmi sulla musica, allestisco rapidamente una scaletta per la prossima mezz’ora. Si parte da “the feeling begins” di Peter Gabriel, la colonna sonora dell’ultima tentazione di cristo di Martin Scorsese. Poi Paolo Fresu con “rolling car”, i nirvana con “Polly”, Patty Smith con l’azzeccata cover di “smell like ten spirits”. Si sfiora l’assurdo con una cordata musicale che allinea “dada strain” di Boris Vian, “Polyesterliebe” di Udo Lindenberg e “the lions and the cucumber dei the Vampiros Sound inc, colonna sonora di Jackie Brown di Quentin Tarantino. Proseguo con “like a rolling stone” di Bob Dylan per arrivare ad “uncertain smile” dei the the di soul mining. La chiusura della scaletta è affidata alla magnifica “Hypnose” di Al di Meola.

La gente è ormai accatastata sui tavoli cercando di conquistare posizioni privilegiate all’interno dei gruppetti che si sono formati. Per un attimo la calma si impossessa del bancone dandomi il tempo di sistemare in ordine rigoroso le bottiglie, i bicchieri e gli attrezzi del mestiere.

Una ragazza bionda con lo sguardo poco truccato mi racconta di avere appena visto il King Kong di Ernest B. Schoedsack del 1933 con Fay Wray. Le domando se per caso non avrebbe voglia di rivederlo con me dopo la chiusura. La risposta non mi soddisfa. La osservo andarsene dimenando il suo sedere intellettuale.

Odio il venerdì al bar. Vorrei starmene a casa sul divano leggermi Corto Maltese di Hugo Pratt ed ascoltare in continuazione gli ultimi tre brani di “portishead” dei portishead. “Only you”, “elysium” e “western eyes”.

Torna Peter che approfitta del momento di quiete per raccontarmi che lo scrittore tedesco Ludwig Boerne essendo creditore di centinaia di marchi scrisse al suo debitore: “per l’ultima volta, con amicizia, poi la corte di giustizia. Se non mi restituirà il denaro prestatole, entro 48 ore verrò a pigliarla a calci in culo”. L’arrogante scrittore ebbe la seguente risposta: “ho fatto leggere la lettera alla parte interessata”.

Chiedo a Peter dove scova queste storie, mi risponde che avendo poco da fare scartabella giornali, riviste, collezioni di documentari tv, film. In questo modo riesce sempre a trovare qualcosa di cui parlare pur non avendo niente da dire.

Poco dopo la serata finalmente finisce, le orde di pirati assetati s’imbarcano verso nuove isole dove naufragare un'altra notte ancora. Le note "el capitalismo foraneo” dei gotan project accompagnano il rumore metallico dei motori che si allontanano.

Peter rimane ad aiutarmi e mi invita a casa sua per un paio di alcolici-da-amicizia. Accetto volentieri e chiudo il locale.

Fuori la ragazza bionda con lo sguardo poco truccato se ne sta appoggiata ad un muro con un dvd in mano.

“King Kong l’ho già visto, ci sarebbe H2Oodio di Alex Infascielli se vuoi.”

Peter mi regala una energica pacca sulle spalle e si allontana sorridendo.

Io seguo la ragazza bionda con lo sguardo poco truccato osservando l’equilibrio delle sue forme. Ci dirigiamo verso casa sua attraversando le strade prigioniere del proprio silenzio.

## **“Un po’ di Brasile a Mendrisio: da San Paolo, all’Ateneo del vino”**

di Massimo Daviddi

### ***Oltre la Bossa Nova***

Da diversi anni, per esattezza dal 1999, l'Ateneo del vino a Mendrisio, è un punto di incontro per far conoscere e valorizzare la migliore e più qualificata produzione vitivinicola del Mendrisiotto, con un'ampia scelta che tocca anche i migliori vini italiani e francesi. Condotta con competenza da Marco Rasetti, sommelier professionista, appassionato ricercatore di produttori validi, attenti alla ricerca, l'Ateneo presenta un'area di ristorazione che valorizza le peculiarità del territorio. All'ora dell'aperitivo, questo locale, si distingue per la proposta di vini bianchi e rossi selezionati, a cui vengono accompagnati degli assaggi di volta in volta diversi e stimolanti, di cibi regionali.

Da circa sette mesi, accanto a Marco Rasetti, l'aperitivo - in genere dalle 17.30 alle 20.30 - viene proposto da Rosa Maria Sassi Fernandes da Costa, di San Paolo del Brasile, che vive a Ligornetto e che si è appassionata in questi anni alla cultura del vino e dei suoi luoghi.

Per [www.bazarmagazine.ch](http://www.bazarmagazine.ch), Rosa Maria racconta la sua storia.

### **Cosa ricordi della vita in Brasile?**

Era soprattutto una vita libera; appartengo a un periodo, penso agli anni '70 e '80, dove non c'erano computer e altri giochi che ci sono oggi. Allora era molto bello il contatto esterno; i giochi li dovevi inventare.

### **Dove sei nata?**

Sono nata nella capitale, San Paolo, a nord, nella periferia; un quartiere residenziale. Si chiama Vila Nova Cachoeirinha. Eravamo quattro femmine e tre maschi, con una distanza di due anni tra uno e l'altro; ho avuto una bella infanzia, era bello essere fuori, senza problemi, c'era un fiume vicino a casa nostra dove spesso andavamo a giocare. Era come essere in campagna, anche se eri in una grande città: da dove abitavamo il centro dista venti, trenta chilometri. Una stradina con varie case, ci si conosceva tutti; andando a scuola si conoscevano altre persone che abitavano abbastanza vicino.

### **Il Brasile, era per te San Paolo?**

Andavamo due volte all'anno a trovare mia nonna, la nonna materna. Abitava a Serta'ozinho,

vicino a Ribera'o Preto, quasi alla frontiera della regione di Mimas Gerais. Erano seicento chilometri di distanza; facendo questi viaggi lunghi, hai la sensazione dell'ampiezza e di un posto molto piu' grande, viaggiando abbiamo conosciuto la campagna, cittadine piccole. Era bellissimo. Mi divertivo ancora di piu', perché era un contatto diretto con la natura, c'erano le piantagioni di mais, o di caffè, dove si giocava. Vedere una pianta di caffè è bellissimo; dopo la raccolta venivano stesi i chicchi per asciugarsi, guardare il loro colore bianco era emozionante. Andavamo tutti insieme e stavamo in genere una settimana. Come periodo mi ricordo Natale. Mia nonna era contenta, felice.

### **E dopo?**

All'età di circa quasi nove anni, mia mamma è venuta a mancare; da lì, c'è stato un certo disorientamento, comunque sono riuscita a finire le scuole, quelle dell'obbligo e il liceo. Lavoravo di giorno e di sera studiavo, da noi si usava fare così'. E' stato un momento duro nella mia vita; come fratelli eravamo uniti, ma ognuno cercava naturalmente la sua strada. A quindici anni sono andata a Rio con mia sorella e ho trovato lavoro in una birreria, occupandomi della parte amministrativa. Si chiamava Brahma; prima era privata, adesso non piu'. E' il nome di una birra; c'è anche la birra Antartica, e sono birre leggere. Un birrificio enorme.

### **Come era la vita a Rio?**

Rio è bellissima; c'è il mare, ed essendo sul mare c'è ancora piu' vita, apertura, mentre a San Paolo, dove stavo io in periferia, era un po' come essere in montagna. Le persone erano solari, aperte; mi sono innamorata di Rio, la giravo molto, anche perché è piu' piccola di San Paolo che è un centro industriale. Anche a Rio ci sono delle industrie, ma messe in modo diverso. Vivevo a Copacabana, vicino alla spiaggia e vivevo anche quella; abitavo in un appartamento con mia sorella. Una città che si vive giorno e notte: poi allora, agli inizi degli anni '80, c'era sicurezza, non era pericoloso come oggi. Camminavo anche da sola, per strada, senza problemi; a Ottobre, iniziavano gli allenamenti per il carnevale e allora di Venerdì' e Sabato ci andavo con gli amici: oggi non è piu' così', soprattutto per i narcotrafficanti che si sono moltiplicati e che controllano alcune zone della città: la richiesta della droga è iniziata in quel periodo.

### **E' stato un cambiamento?**

Rio è cresciuta a dismisura negli anni '80, prima non era così' come è ora; i bambini per strada hanno iniziato in quel periodo, e io ero lì'. Avevo litigato con una mia amica perché a vederli per strada, così' piccoli, dopo una certa ora, mi faceva sentire male. Le dicevo che non era giusto, che non dovevano essere per strada, mentre lei mi diceva che non dovevo preoccuparmi, perché era un problema loro. Le ho risposto che era un problema anche nostro. Erano in gruppi, sparsi e non molti, poi sono aumentati; ho visto alcune scene dure, ad esempio quelli che li raccoglievano per strada, come fossero cani senza padrone, dentro i camioncini. Una scena tremenda. Scendevano dalle montagne, per chiedere l'elemosina e anche da mangiare; tante volte rientravano il fine settimana. Nonostante tutto questo, c'era molta innocenza in loro; lo facevano per una questione di necessità. Quando capitava che mi chiedevano qualcosa, li portavo a mangiare, era l'unica cosa che potevo fare. L'unico ricordo triste che ho di Rio, è questo, perché Rio in sé è una città molto accogliente.

### **Fino a quando ci sei rimasta?**

Fino a 23 anni, dall'81 all'88. Sette anni della mia vita: sono cresciuta lì', posso dire di essere diventata donna.

### **Perché lasci Rio?**

Ho conosciuto un uomo ticinese; devo dire che non credevo molto in un rapporto a distanza. La cosa è andata avanti per un anno e mezzo, quindi ho deciso di venire qui.

### **Come è stato questo passaggio?**

E' stato duro: ho trovato una certa difficoltà nei rapporti. Noi siamo aperti, generosi, comunicativi, qui alcune persone mi mettevano una paletta di fronte alla faccia. Sapevo in parte che sarebbe stato così; c'è stato un impatto con un'altra mentalità, ma credo che per me fosse già evidente. Stavo a casa e ho iniziato a studiare le lingue: italiano, tedesco, inglese. Probabilmente se fossi andata a lavorare, mi sarei introdotta meglio nel tessuto sociale. Le amicizie, sono nate pian piano.

### **E poi?**

Mano a mano che si andava avanti, riuscivo ad adattarmi meglio, ad accettare le cose per quello che erano. Era inutile voler cambiare; anzi, qualcuno voleva cambiare me, il mio modo di fare. Le amicizie mi hanno aiutato a introdurmi, a darmi maggiore sicurezza. Devo dire che, soprattutto all'inizio, mi mancava molto il Brasile e parlare con i miei cari non costava come adesso otto centesimi al minuto. Erano cinque franchi al minuto, e non potevo stare così a lungo con loro. Allora lettere, scrivere; non c'era internet, mail, sms! In ogni modo, i miei mi rincuoravano, mi stavano vicini; poi all'inizio, non mi sono subito sposata, dunque potevo stare qui per sei mesi, e poi dovevo assentarmi per tre e capitava che andavo in Brasile. Allo stesso tempo mi ricaricavo e provavo tristezza quando dovevo lasciare il paese; era difficile.

### **Hai maturato degli interessi di lavoro o di altro tipo?**

Non sapevo che direzione prendere; sapevo che mi interessava una ricerca interiore, qualcosa che corrispondesse a un mio sentire, ma cosa no. Facendo reiki e altre terapie naturali mi sono reso conto di quello che volevo veramente fare. Prima è nata la passione per la cromoterapia, anche come opportunità di studio, poi quella per il mondo del vino. La cromoterapia, rappresenta una via in qualche modo complementare alla medicina tradizionale, verso cui non ho nulla in contrario, ma avvertivo, essendo sensibile, l'interesse per una pratica meno dura, meno legata all'uso dei farmaci.

### **Quando entra il mondo del vino, nella tua vita?**

Entra quando inizio a frequentare alcuni ristoranti in Italia, e soprattutto quando assaggio il Brunello di Montalcino; ho sentito da subito grande intensità, una ricchezza unica. Devo dire che in Brasile bevevo poco il vino, per diversi motivi, tra cui quello climatico. Quando capitava era in genere del bianco, ma non era nella nostra cultura. C'era più abitudine nel bere birra; qui il vino viene anche abbinato al cibo, allora è un piacere doppio ed è un approccio che ti aiuta a comprendere meglio. In Brasile, non c'era la cultura dell'abbinamento o era molto schematica. E l'interesse è proseguito. Il Brunello, come ti ho detto, mi ha fatto sentire delle sensazioni importanti; dopo qualche tempo, una mia amica brasiliana mi ha detto che stava facendo un corso per sommelier organizzato dall'ASSP a Bellinzona e allora ho deciso di approfondire questa passione che mi era rimasta dentro. Il corso mi ha fatto capire che il mondo del vino è vasto, immenso; sorprendente. Sono arrivate nuove conoscenze, visioni; nel primo corso, c'è un raggruppamento di tante cose; si parla dei distillati, delle vinificazioni in bianco, in rosso, si comincia a parlare dei vini dolci e liquorosi. In dieci lezioni, si apre questo mondo: dieci lezioni sono anche poche. Nel primo corso ci sono molte cose da studiare, che prima non si immaginano,

comunque rimane un mondo affascinante per coloro che vogliono portare avanti un discorso di completezza e grande informazione. Ho saputo poi, che il corso è strutturato diversamente rispetto ai tempi in cui l'ho frequentato. Viene svolto una volta alla settimana, alla sera, per il primo, secondo, terzo livello; forse, un metodo che favorisce l'apprendimento. Nasce una consapevolezza, che si affina strada facendo. Inizia poi la fase delle visite in cantina, i momenti di degustazione; diventando soci dell'Associazione Svizzera dei sommelier, si hanno informazioni sulle diverse attività e iniziative. La prima volta che sono andata a una degustazione, non sapevo cosa fare; passavo dai libri ai fatti, ero emozionantissima; è stato nel Palazzo Suglio, un corridoio lungo, con tanti produttori di vino. Ricordo anche un certo imbarazzo nella pratica dell'assaggio, cosa che adesso ho superato. Il diploma l'ho conseguito nel 2006; avevo iniziato il corso nel 2003, ma poi c'era stata la delusione di non superarlo subito, dunque mi sono detta che se c'era qualcosa di così appassionante, occorreva insistere, riprovare. E così ho ripreso.

### **Come è nata la collaborazione con l'Ateneo del vino di Mendrisio?**

Ero andata a fare una degustazione al Castelgrande di Bellinzona; lì, Marco Rasetti mi ha notata: mi ha chiamato poi il presidente dell'Associazione di allora, e mi ha detto di contattarlo, perché c'era un interesse iniziale nei miei confronti: sono andata all'Ateneo e ho parlato con Rasetti, che mi ha proposto una possibile collaborazione. Per me è una possibilità importante di crescere, di sviluppare le mie conoscenze, di approfondirle. Essere in un'enoteca di questo livello, ti permette di ampliare ancora di più la tua formazione. Da allora, circa sette mesi, è iniziato un nuovo mondo. I primi momenti? La sensazione è quella di un piccolo bambino; come gattonare, poi pian piano, rendermi conto di come, in che modo, migliorare le conoscenze: guardare i grandi vini, le regioni, i comuni, le denominazioni, ma nella pratica e non solo sui libri. Un'esperienza dal vivo: un mondo vasto, tantissime cose, anche se ci sono degli standard che permangono, le basi, i fondamentali. Poi, ci sono modi e modi di vinificare il vino; chi segue in particolare la qualità, chi è più attento al lato commerciale, anche se le due cose non si escludono a vicenda.

### **Come è il rapporto con i clienti?**

Ho iniziato a Novembre; ero emozionata, dovevo contenere l'emozione ma non era facile. Diciamo che apprezzo il tono e lo stile del locale, le persone che vengono hanno lo scopo di bere un buon bicchiere di vino, di conoscere semmai la sua origine, non con altri intenti. Questo è importante: chi entra in un'enoteca entra con consapevolezza, le persone hanno un'idea positiva. È importante conoscere i gusti dei clienti e proporre delle cose in linea con questi gusti, anche se sta a me porre all'attenzione del cliente dei prodotti diversi o interessare le persone a conoscerli. Il mio approccio, oggi, è di maggiore sicurezza, perché c'è un rapporto non solo di passione, ma di amore per il vino, dunque cerco di trasmetterlo al cliente: da parte mia, c'è la voglia di soddisfare al meglio le loro esigenze. Ogni persona che viene, poi, beve in modo diverso; ci sono gusti prevalenti che orientano sui vini bianchi o rossi, oppure ci sono delle forme per cui si parte da un vino, per arrivare a un altro, quasi seguendo una successione di gusti.

### **Durante questi mesi, c'è qualcosa che ti è piaciuto in particolare ?**

Mi sono piaciute molto le manifestazioni organizzate dall'Ateneo: quella dedicata alla Puglia, con una serie di prodotti e la presentazione di un' importante azienda, insieme ai proprietari. C'è stato un abbinamento tra cibi e vino, molto interessante. Poi, senz'altro, quella con Pierre Casamayor, professore di enologia alla facoltà di Tolosa, che ha presentato i vini, da diversi punti di vista, con grande cultura e professionalità.

### **Come descrivi, il vino?**

Il vino mi trasmette una sensazione di gioia, l'ingenuità di un bambino; qualcosa che arriva direttamente, senza mediazioni. E', come per un bambino stare in un parco giochi e giocare: direi giocare con serietà, giocare con gli altri senza farsi male. Ridere, con gioia, con piacere.

### **C'è, per te un parallelo con la musica brasiliana, a volte allegra, a volte triste?**

Credo che tu ti riferisci alla musica brasiliana che ha origini dai neri: mentre la facevano, avevano un fondo di tristezza dovuto alle loro sofferenze, a quello che hanno dovuto patire negli anni prima della loro liberazione in Brasile. Questo c'è ancora: fa parte delle nostre radici, tra l'altro una mia bisnonna era una schiava africana. Nel sangue c'è una radice africana che si trasmette di generazione in generazione. Il vino, lo vedo pero' come gioia intensa, che viene spontaneamente: amo molto e ascolto la bossa nova, ma il vino lo adesso lo collegherei con la musica Axé, che parla di cose positive, di allegria. Un nuovo ritmo di musica.

### **Preferisci i vini bianchi o rossi?**

Un buon rosso e un buon bianco

## **Voci dal Libano**

di Teresa Leone

### ***Una lettera via mail***

Beddawi, campo profughi palestinese, Libano del nord. Leila una ragazza palestinese del campo invia una lettera via mail. Il testo e' una sorta di appello disperato senza un destinatario ben preciso. Descrive con dovizia di particolari la situazione allarmante del campo di Beddawi, nel nord del Libano, dopo che vi si sono riversati migliaia di palestinesi in fuga dal vicino campo di Nahr Al Bared, sotto i fuochi incrociati dei cecchini del gruppo di Fath Al Islam e l'esercito libanese. Da giorni oramai, l'area intorno al campo di Nahr Al Bared, situato nei pressi della citta' di Tripoli, e' assediato dall'esercito libanese che combatte un sedicente gruppo di miliziani, dall'appartenenza poco nota. La situazione nei due campi e' degenerata ai livelli di emergenza umanitaria. Nel campo di Nahr Al Bared, sotto assedio, in migliaia sono fuggiti, altri sono rimasti vittime dei combattimenti, altri si sono barricati in casa, decidendo di restare chi per difendere i pochi beni e le abitazioni e chi per aiutare gli anziani intrappolati nelle abitazioni. Luogo di accoglienza e' il campo profughi vicino di Beddawi, da dove scrive Leila. La sua lettera conferma quello che oramai da giorni apprendiamo dai notiziari e dai giornali, seppur in maniera frammentaria e contraddittoria. La situazione del campo di Beddawi e' drammatica. Gli abitanti del campo stanno cercando di allestire rifugi temporanei per gli sfollati di Nahr Al Bared. Sovraffollamento, feriti, assistenza medica insufficiente, condizioni igienico-sanitarie allarmanti, cumuli di rifiuti da smaltire; la mobilita' da e verso il campo e' ridotta, perche' si teme che anche i miliziani possano infiltrarsi tra gli sfollati. Alla mancanza di cibo, acqua, indumenti, stanno cercando di far fronte le tante organizzazioni umanitarie, locali e internazionali, intervenute.

Alla drammatica emergenza si aggiunge il peggioramento delle relazioni sociali tra i Palestinesi stessi. Le reti sociali si stanno lacerando in forme di conflitti endemici. Fazioni contrapposte che appoggiano l'uno o l'altro schieramento. I rappresentanti palestinesi in Libano condannano l'azione di Fath Al Islam, sostenendo che essa non fa altro che nuocere alla causa palestinese. Altre fazioni politiche hanno invece appoggiato l'azione contro l'esercito libanese e piu' direttamente contro il governo del paese. Hanno sostenuto l'azione dei miliziani in forma di denuncia delle condizioni dei Palestinesi in Libano. Il rischio che si corre e' di innescare una reazione a catena in tutti i campi

profughi del paese. Essi rappresentano delle enclavi in cui, come appare oramai chiaro, il governo libanese non è in grado di esercitare alcuna autorità e controllo. Costituiscono delle vere e proprie zone franche, un settarismo che non è altro che prodotto e risultato di una politica governativa poco votata all'assimilazione dei Palestinesi, tacciati come rifugiati, esclusi dal mercato del lavoro, considerati cittadini di seconda classe. La denuncia di Leila è anche il manifesto di un popolo, in balia di un destino beffardo. Rifugiati che continuano a cercare rifugio. Sfollati che continuano ad essere sfollati. Per uno strano scherzo del fato, la loro condizione umana sembra una condanna inesorabile. Destinati a vagare da un posto all'altro in cerca di una dimora stabile, ma che sarà pur sempre precaria. Leila racconta che la sua famiglia viene da Safed, una città del nord di Israele. Il nonno ancora possiede le chiavi della casa da cui sono fuggiti. Ne parla spesso ai nipoti, per prepararli al giorno in cui ritorneranno. Safed è oggi una città israeliana. Ed il nonno di Leila forse ne è consapevole.

I Palestinesi profughi in Libano sono i Palestinesi che all'indomani della creazione dello Stato di Israele, nel 1948, sono scappati dalle città della parte settentrionale di quello che è oggi lo stato israeliano, trovando rifugio in campi profughi, disseminati in tutto il Libano. I campi sono controllati dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che ne nomina i rappresentanti. Costituiscono una sorta di città-stato all'interno di un territorio, quale quello libanese, a sovranità nazionale, di per sé caratterizzato da una società frammentata, lacerata al suo interno. Da un accordo che risale al 1969, l'esercito libanese non può entrare nei campi e pertanto sono gli stessi rappresentanti dei Consigli Popolari palestinesi a garantire l'ordine e la sicurezza. Quello che sta succedendo in queste ultime due settimane non è nuovo per i Palestinesi del Libano. È già accaduto in passato che i campi fossero teatro di scontri violenti seguiti da stermini cruenti. Questa volta, però, da quanto riferiscono gli stessi protagonisti, è una situazione diversa, confusa, incredibile, che non ha nulla a che fare con la questione palestinese in Libano e la loro condizione di emarginati, seppur riprovevole. Nel frattempo la follia di ragioni politiche troppo lontane da quella che è la realtà quotidiana di cittadini ordinari continua a seminare morte e distruzione. Decine e decine di abitazioni distrutte, il campo di Nahr Al Bared disseminato di cadaveri e feriti, secondo le testimonianze dei superstiti scappati, ma le notizie sono vaghe. Nessuno può avvicinarsi o entrare nel campo. Ordigni inesplosi ovunque. Intanto la tragedia del popolo palestinese, il disastro, la ricaduta si ripetono. Un popolo abbandonato a quella che risulta essere una condizione connaturata alla loro esistenza: eterni esuli, martoriati, vittime in balia di logiche politiche perverse che nulla hanno a che vedere con la causa palestinese.

Da poco sono ricominciati i combattimenti, ancora più violenti, dopo la fragile tregua. Dalle notizie frammentarie che giungono, pare che l'esercito libanese abbia deciso di entrare nel campo, via terra. La rivolta pare si sia estesa anche a sud. È di poche ore fa la notizia che il campo di Ein Al Helwi, il più grande nella zona intorno alla città di Sidone, è diventato teatro di nuovi scontri, tra un gruppo di miliziani e l'esercito libanese e tra fazioni palestinesi opposte. La situazione è irrealistica e confusa. Stillicidio inesorabile e continuo di vittime. Ci si chiede soltanto quando finirà tutto questo.

## **El nervo del volcan**

di Flavio Stroppini

### *Caifanes*

Città del Messico ha i suoi quartieri ed ognuno la sua band di riferimento. La tensione tra le band sfocia talvolta in cruda violenza. Si stringono alleanze si scatenano guerre.

Non esistono registrazioni in studio per i guerrieri della musica del df, sono i concerti ripetuti quotidianamente a decretare il successo di una band. E' in questa palestra che si formano i Caifanes, dei quali parla il romanziere Pino Cacucci ne "la polvere del messico" che li scova in una fatiscente sala concerto di uno dei più degradati quartieri della gigantesca capitale messicana. Qualcuno li definisce i Cure latini, definizione azzardata musicalmente ma riuscita per quanto riguarda i testi. El nervo del volcan è un disco rock dal quale fuoriesce la maestranza del frontman Saul Hernandez, la fantasia del chitarrista Alejandro Marcovich e la regolarità del percussionista Alfonso Andre. Valgono le spese di spedizione i due minuti finali del brano iniziale "a fuera". Il resto scorre piacevole ma l'impressione è che alla limpidezza dello studio di registrazione i Caifanes preferiscano il sangue e la terra dei quartieri duri di città del messico.

## **Caffè babilonia**

di Flavio Stroppini

### *Tre fiori di persia*

Opera prima della scrittrice iraniana Marsha Mehran, caffè babilonia sovrappone la storia personale della scrittrice a quella dei personaggi.

Come l'autrice le tre sorelle iraniane protagoniste del romanzo lasciano l'Iran durante la rivoluzione komeinista e dopo aver vagato per il mondo inseguite da svariate complicazioni si rifugiano nella verde Irlanda. La piccola cittadina di Ballinacraugh viene sconvolta dall'arrivo dei tre fiori di persia che tra ostracismi ed atti d'amore si ritagliano, grazie alla perseveranza di chi ha vissuto il peggio, la tanto sognata casa. Così tra le magiche ricette speziate (di cui si trovano le ricette all'inizio di ogni capitolo) che con cura cucinano nella vecchia panetteria italiana del paese, in una moderna commedia dell'arte dai ruoli stereotipati ma vivaci, si dipana una trama semplice ed appassionante se non fosse per quel retrogusto dolce di chocolat che ci insegue dalla prima all'ultima pagina.

## **“IL RAZZISMO SPIEGATO A MIA FIGLIA” DI TAHAR BEN JELLOUN**

di Simona Sacco

### *Educare al rispetto dell'altro*

Tahar Ben Jelloun decise di scrivere questo saggio dopo aver partecipato, insieme alla giovane figlia Merième, alla manifestazione contro il progetto di legge Debré, svoltasi a Parigi il 22 febbraio 1997.

Partendo dal principio che la lotta al razzismo incomincia con l'educazione, utilizzando un linguaggio semplice e una struttura dialogica, l'autore spiega ai ragazzi il concetto di xenofobia, analizzando cause ed effetti dalle origini ai giorni nostri.

La diffidenza nei confronti dell'altro nasce il giorno in cui l'uomo compare sulla terra. L'essere umano, ossessionato dalla propria sicurezza, ha sempre creato - sotto forme diverse, in epoche diverse - barriere fisiche e simboliche ai movimenti degli individui.

I muri francesi continuano ad essere tappezzati da manifesti razzisti del Front National; Le Pen e il

suo partito attribuiscono agli immigrati le cause di ogni male e, approfittando della disinformazione, ottengono consensi diffondendo il panico tramite slogan fasulli. L'ignoranza è pericolosa, genera odio e va combattuta. Lo scrittore si rivolge alle nuove generazioni, con la speranza che, apprendendo i significati di tolleranza e rispetto in età adolescenziale, qualcosa possa cambiare.

La nuova edizione di quest'opera è stata arricchita dal saggio intitolato *Il montare dell'odio* e da una sezione dedicata a pensieri, aneddoti e lettere di giovani lettori.

Nel 2004, la diciassettenne Merième e suo padre decisero di riprendere il discorso sul razzismo, esaminando l'evoluzione del fenomeno nel corso degli ultimi anni. Purtroppo il bilancio non è positivo, nulla è cambiato, il rifiuto dello straniero si è in certi casi addirittura aggravato. La discriminazione si manifesta attraverso forme secolari e recenti, l'antisemitismo persiste e l'islamofobia si aggiunge ad esso.

Il mondo dopo l'11 settembre 2001 è cambiato, l'Islam viene criminalizzato perché percepito come un blocco monolitico integralista. Anche la legge francese sul laicismo del 2004 – con relativa "questione del velo" - ha contribuito all'aumento di tensioni. Attualmente il musulmano è visto come una minaccia; il timore e il disprezzo dilagano a causa di giudizi preconcepiuti e interpretazioni errate della realtà.

In nome di teorie infondate troppe persone sono state – e sono ancora oggi – emarginate, umiliate e sacrificate. L'immigrazione, contrariamente a quanto qualcuno vuole farci credere, costituisce un'importante risorsa umana e culturale, non un pericolo. La lotta contro le discriminazioni razziali deve essere un riflesso quotidiano, proviamo – come suggerisce Jelloun – ad allargare i nostri orizzonti sovrastando le paure; impariamo a conoscere e apprezzare le diversità o perlomeno sforziamoci di rispettare il diritto alla dignità altrui.

copyright © bazarmagazine.ch

**<http://www.bazarmagazine.ch>**

Progetto di comunicazione a cura della Commissione cantonale per l'integrazione degli stranieri e la lotta al razzismo.

*Coordinatore del progetto:* Massimo Daviddi

*Programmazione informatica:* Matteo Cazzola

*Operatore:* Pascal Kono

*Grafica:* Raffaella Ferloni

**Recapiti:**

Massimo Daviddi 0041 79 654 91 29

Delegato cantonale 0041 91 821 12 12

[redazione@bazarmagazine.ch](mailto:redazione@bazarmagazine.ch)